

indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 6, anno III, 2.2023



Morlacchi Editore *U.P.*

indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 6, anno III, 2.2023

Morlacchi Editore U.P.

ISSN (print) 2784-8272

ISBN/EAN (print) 978-88-9392-473-3

DOI: 10.53145/indiscipline.v3i2

Direttore editoriale

Ambrogio Santambrogio

Coordinamento editoriale

Paola Borgna (sociologa, Università di Torino)

Stefano Cristante (sociologo, Università del Salento)

Ambrogio Santambrogio (sociologo, Università di Perugia)

Collaborano

Emanuela Abbatecola (sociologa, Università di Genova), Mauro Agostini (saggista), Stefano Anastasia (giurista, Università di Perugia), Manuel Anselmi (sociologo, Università di Bergamo), Francesco Antonelli (sociologo, Università di Roma Tre); Piergiorgio Ardeni (economista, Università di Bologna), Viviana Asara (sociologa, Università di Ferrara), Sergio Belardinelli (sociologo, Università di Bologna), Marinella Belluati (sociologa, Università di Torino), Davide Bennato (sociologo, Università di Catania), Luca Bertolino (filosofo, Università di Torino), Francesca Bianchi (sociologa, Università di Siena), Paul Blokker (sociologo, Università di Bologna), Andrea Borghini (sociologo, Università di Pisa), Davide Borrelli (sociologo, Università di Napoli SOB), Sergio Brancato (sociologo, Università di Napoli), Lorenzo Bruni (sociologo, Università di Perugia), Carlo Capello (antropologo, Università di Torino), Roberto Cavallo Perin (giurista, Università di Torino), Massimo Cerulo (sociologo, Università di Napoli, CERLIS Università di Parigi), Federico Chicchi (sociologo, Università di Bologna), Guglielmo Chiodi (economista, Università di Roma La Sapienza), Luigi Cimmino (filosofo, Università di Perugia), Maria Teresa Consoli (sociologa, Università di Catania), Luca Corchia (sociologo, Università di Chieti), Fiammetta Corradi (sociologa, Università di Pavia), Vincenzo Costa (filosofo, Università del Molise), Colin Crouch (sociologo, Università di Warwick), Mirella Damiani (economista, Università di Perugia), Marco Damiani (sociologo, Università di Perugia), Mauro Di Meglio (sociologo, Università di Napoli l'Orientale), Cristiano D'Orsi (giurista, Università di Johannesburg), Manuel Fernández-Esquinas (sociologo, Institute for Advanced Social Studies, CSIC, Spain), Alessandro Ferrara (filosofo, Università di Roma "Tor Vergata"), Laura Gherardi (sociologa, Università di Parma), Mirella Giannini (sociologa), Renato Grimaldi (sociologo, Università di Torino), Sari Hanafi (sociologo, American University of Beirut), Roberta Iannone (sociologa, Università di Roma La Sapienza), Paolo Jedlowski (sociologo, Università della Calabria), Gerardo Ienna (filosofo, Università di Verona), Emiliano Ilardi (sociologo, Università di Cagliari)

ri), Pina Lalli (sociologa, Università di Bologna), Carmen Leccardi (sociologa, Università di Milano Bicocca), Mariano Longo (sociologo, Università del Salento), Lidia Lo Schiavo (sociologa, Università di Messina), Sergio Manghi (sociologo, Università di Parma), Emiliana Mangone (sociologa, Università di Salerno), Danilo Martuccelli (sociologo, Université de Paris – Universidad Diego Portales), Alfio Mastropaolo (politologo, Università di Torino), Alvisè Mattozzi (sociologo, Università di Bolzano), Andrea Millefiorini (sociologo, Università della Campania), Dario Minervini (sociologo, Università di Napoli), Cristina Montesi (economista, Università di Perugia), Paolo Montesperelli (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Annalisa Murgia (sociologa, Università di Milano), Gianluca Navone (giurista, Università di Siena), Gaspare Nevola (politologo, Università di Trento), Apostolos G. Papadopoulos (sociologo, Harokopio University, Atene), Massimo Pendenza (sociologo, Università di Salerno), Laura Pennacchi (economista), Angela Perulli (sociologa, Università di Firenze), Alessandra Piovigiani (giurista, Università di Perugia), Eleonora Piromalli (filosofa, Università di Roma La Sapienza), Giovanni Pizza (antropologo, Università di Perugia), Alessandra Polidori (sociologa, Università di Perugia), Pier Paolo Portinaro (filosofo, Università di Torino), Alessandro Pratesi (sociologo, Università di Firenze), Walter Privitera (sociologo, Università di Milano Bicocca), Lorenzo Sabetta (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Matteo Santarelli (filosofo, Università di Bologna), Mariano Sartore (urbanista, Università di Perugia), Rocco Sciarrone (sociologo, Università di Torino), Roberto Segatori (sociologo), Marco Solinas (filosofo, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), Carlo Sorrentino (sociologo, Università di Firenze), Fabrizio Tonello (politologo, Università di Padova), Antonio Vallini (giurista, Università di Pisa), Lorenzo Viviani (sociologo, Università di Pisa).

Direttore responsabile

Giovanni Landi

Hanno collaborato ai primi numeri di indisciplinE

Elena Pulcini

Franco Rositi



Copyright Authors (by) © 2023

I contenuti di questo numero sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale 4.0 Internazionale (CC BY-NC 4.0).

Il numero è disponibile in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet www.morlacchilibri.com/universitypress/ e nei principali canali di distribuzione libraria.

Testata regolarmente registrata presso il Tribunale di Perugia al n. 674/2021 R.G.V.G. (n. 4/2021 Registro Stampa del 05/02/2021).

indice

8

presentazione

sezione monografica

Ri-comprendere i media

(a cura di Stefano Cristante)

11

presentazione sezione
monografica

sezione monografica

note critiche

15

Nello Barile

*Piattaformizzazione delle nostre vite
e attualità della teoria critica*

Geert Lovinck, *Le paludi delle piat-
taforme. Riprendiamoci internet*,
Nero, Roma, pp. 217.

Mike Watson, *Perché la sinistra non
impara a usare il meme? Adorno,
videogiochi e Stranger Things*,
Meltemi, Milano, 2022, pp. 128.

25

Stefano Cristante

*Hermes sorvolatore e complicatore
della vita comunicativa, ovvero Michel
Serres sublimato*

Michel Serres, *Hermes 1. La co-
municazione*, Meltemi, Milano,
2022, cura e traduzione di Alessio
Ceccherelli, pp. 426.

34

Emiliana De Blasio

*Il confronto serrato sulla democrazia
nell'era digitale*

Christian Fuchs, *Digital Democracy
and the Public Sphere*, Routledge,
London and New York, 2023, pp.
320.

40

Luigi Giungato

*Il racconto mediatico della guerra:
nuovi paradigmi di osservazione*

Michele Mezza, *Net-War. Ucraina:
come il giornalismo sta cambian-
do la guerra*, Poscritto di Pierguido
lezzi, Donzelli, Roma, 2022, pp.
226.

45

Donatella Loprieno

Urlo ergo sum

Sara Bentivegna, Rossella Rega,
La politica dell'inciviltà, Laterza,
Roma-Bari, 2022, pp. 128.

50

Giovanni Ragone

*Il cammino complesso della comu-
nicazione da azione sociale a cultura
condivisa*

Giovanni Boccia Artieri, Fausto
Colombo, Guido Gili, *Comunicare.
Persone, relazioni, media*, Laterza,
Roma-Bari, 2022, pp. 211.

55

Fabrizio Tonello

La ribellione delle masse (televise)

Edward Herman, Noam Chomsky, *Manufacturing Consent. The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York, 2002, pp. 480.

David Colon, *Les Maitres de la manipulation. Un siècle de persuasion de masse*, Tallandier, Paris, 2023, pp. 368.

sezione monografica
recensioni

69

Sergio Brancato, Emiliano Chirchiano

Come cambia la cultura con le piattaforme digitali

Thomas Poell, David B. Nieborg, Brooke Erin Duffy, *Piattaforme digitali e produzione culturale*, a cura di Fabio Guarnaccia e Luca Barra, prefazione di Valerio Bassan, minimum fax, Roma, 2022, pp. 357.

74

Ilenia Colonna

Conoscere la Cina attraverso la storia dei suoi media

Gianluigi Negro, *Le voci di Pechino. Come i media hanno costruito l'identità cinese*, Luiss University Press, Roma, 2022, pp. 192.

79

Michele Sorice

Cristianesimo e media: una relazione bipolare?

Fabio Tarzia, *Benedetto contro Francesco. Una storia dei rapporti tra cristianesimo e media*, Meltemi, Milano, 2022, pp. 304.

84

Carlo Sorrentino

Se tutte le informazioni vengono per nuocere

Byung-Chul Han, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, traduzione di Federica Buongiorno, Einaudi, Torino, 2023, pp. 88.

il classico in discussione

György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Pgreco, Milano, 2022 (1923), p. 256

(a cura di Luca Corchia)

90

Luca Corchia

Presentazione

95

Giorgio Cesarale

Attualità di Storia e coscienza di classe?

100

Luca Micaloni

La teoria della reificazione attraverso Storia e coscienza di classe

105

Stefano Petrucciani

Lukács e il marxismo italiano

110

Laura Pennacchi

Colloquio con Lukács

il tema in discussione

Il ruolo delle scienze sociali oggi

(a cura di Ambrogio Santambrogio)

120

Ambrogio Santambrogio

Scienze sociali e mondo post neo-liberista

127

Mirella Giannini

La sociologia critica, oggi, tra responsabilità sociale e distanza intellettuale

note critiche

134

Mauro Agostini

L'austerità oltre i confini dell'oggi

Clara E. Mattei, *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 432.

143

Mariella Berra

Né ridere né piangere, ma capire

Nello Cristianini, *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*, il Mulino, Bologna, 2023, pp. 216.

153

Alessandro Cavalli

La riscoperta della nazione?

Aleida Assmann, *Die Wiederverfindung der Nation. Warum wir sie fuerchten und warum wir sie brauchen*, C.H. Beck, München, 2020, pp. 332.

162

Luigi Cimmino

I tanti volti della comunità

Angelo Panebianco, *Persone e mondi. Azioni individuali e ordine internazionale*, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 635.

169

Paolo Iagulli

La felicità tra libertà e dipendenza: con qualche nota dal punto di vista della sociologia delle emozioni

Paola Di Nicola, Debora Viviani, *Felicità tra libertà e dipendenza: la via impervia per il Paradiso*, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 137.

177

Paolo Montesperelli

Aristotele e il linguaggio oggi

Aristotele, *De Interpretatione* (a cura di Dario Antiseri), Morcelliana, Brescia, 2021, pp. 128.

recensioni

188

Paul Blokker

Immaginazione e immaginari

Cornelius Castoriadis, *Contro l'economia: Scritti 1949-1997*, a cura di e tradotto da Raffaele Alberto Ventura, Luiss University Press, Roma, 2022, pp. 200.

Cornelius Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, a cura di e tradotto da Emanuele Profumi, Mimesis, Milano, 2022, pp. 558.

Federico Quadrelli

La società civile e la sfida del populismo di destra

Wolfgang Schroeder, Samuel Greef, Jennifer Ten Elsen, Lukas Heller, Saara Inkinen, *Einfallstor für rechts? Zivilgesellschaft und Rechtspopulismus in Deutschland*, Campus, Frankfurt/New York, 2022, pp. 348.

presentazione

Ri-comprendere i media, al tempo della Rete e del digitale. Perché le piattaforme “sono un campo di battaglia in cui si riproducono continuamente valori, estetiche e visioni politiche”; con esse, gli ambienti individuali e collettivi in cui conduciamo le nostre esistenze, le relazioni interumane, le forme della partecipazione e della sfera pubblica. Note e recensioni della sezione monografica che apre il fascicolo discutono lavori recenti sul nuovo capitalismo delle piattaforme, o capitalismo digitale, analizzando la concentrazione di potere economico, infrastrutturale e politico-culturale che le piattaforme producono; ma anche lo spazio che potenzialmente aprono a forme di innovazione ed emancipazione. Nell’uno e nell’altro caso, esse costituiscono una sfida per le dinamiche della democrazia. La sezione non trascura la persistente centralità, pur in un ecosistema informativo enormemente cambiato e caratterizzato da nuove forme di convergenza con il digitale, dei media analogici come strumenti per la produzione di auto-narrazioni, di propaganda, di spettacolo politico, di azione pastorale. Completano l’articolato e penetrante esercizio di una nuova operazione di comprensione dei media al quale ci conduce Stefano Cristante, che ha curato la sezione, l’esame di testi dedicati alla teoria della comunicazione: nella sistematizzazione che ne propone un manuale, e nell’analisi “diagonale e laterale” del compianto Michel Serres.

Il classico in discussione, in occasione della ristampa dell’edizione italiana, è *Storia e coscienza di classe* di György Lukács (1923). Luca Corchia ha raccolto e organizzato le riflessioni di Giorgio Cesarale (che firma una nuova introduzione al testo), Luca Micaloni, Stefano Petrucciani e Laura Pennacchi (che disseppellisce dai suoi appunti e dalla sua tesi di laurea una settimana di conversazioni mattutine con Lukács, a Budapest, nel lontano 1970) sulle tesi eterodosse del marxista ungherese, riproposte per la valenza analitico-critica nei confronti delle condizioni materiali e immateriali di riproduzione *anche* del mondo attuale.

A partire da questo numero, *indiscipline* si propone di mettere a tema sistematicamente il ruolo delle scienze sociali oggi. Si cimentano sulla materia, in una specie di dialogo a distanza, Ambrogio Santambrogio e Mirella Giannini, sostanzialmente concordi nell'osservare la progressiva scomparsa del pensiero critico. Le vie che essi indicano per sfuggire a politiche, norme, regolamenti e scelte che, dentro e fuori dall'Università e a differenti livelli, minacciano di condannare all'insignificanza sociale la sociologia e le scienze sociali risultano differenti, ma allineate nel chiedere un agire che consiste nell'elaborazione di un sapere critico come (messo a) servizio (del) pubblico.

Le sezioni non monografiche del fascicolo introducono alla lettura di testi dedicati a nozioni importanti: l'idea di nazione e la sua perdurante resilienza (Alessandro Cavalli); la categoria dell'austerità e le operazioni condotte in suo nome sin dagli anni Venti del Novecento (Mauro Agostini); la felicità nella società dei consumi (Paolo Iagulli); l'evoluzione delle tecnologie dell'Intelligenza Artificiale e il loro governo attuale e futuro (Mariella Berra). E ancora: il rapporto tra populismo di destra e società civile in Germania (Federico Quadrelli); la natura storico-sociale della società e la sua relazione con l'immaginazione produttiva e riproduttiva (Paul Blokker); sino a questioni che potremmo dire fondanti per le scienze sociali, come il rapporto tra azioni individuali e ordine internazionale (Luigi Cimmino) e la formalizzazione degli asserti e dei loro nessi logici (Paolo Montesperelli). Forse senza modestia: molti dei saggi presentati (i testi recensiti e i testi che li recensiscono) potrebbero utilmente alimentare il dibattito pubblico sui temi indicati e contribuire a sottrarlo – tornando al ruolo delle scienze sociali – “all’incalzante martellamento degli opinionisti”.

La sezione monografica del prossimo numero, curata da Davide Borrelli, sarà dedicata al tema della meritocrazia.

Il Coordinamento editoriale

sezione monografica

Ri-comprendere i media

(a cura di Stefano Cristante)

presentazione sezione monografica

Ogni giorno di più i confini tra la nostra vita ‘fisica’ e quella ‘virtuale’ tendono ad assottigliarsi. Anche questi due termini, in verità, si dimostrano poco precisi: la virtualità ha una propria fisica, e noi siamo certamente immersi nell’esistenza anche quando lavoriamo o ci divertiamo attraverso lo schermo di un computer o di un cellulare. È stato già detto da molti che “il virtuale è reale”. Difficile non concordare: il virtuale è una parte del reale, suo trascinante sottoinsieme. Ed è anche difficile – per non dire impossibile – non concordare con l’osservazione che viviamo costantemente immersi in frame mediatici, in un profluvio info-intrattenitivo.

I media infatti non sono solo macchine o strumenti, ma ambienti sempre più complessi, dove i linguaggi si scambiano e si sovrappongono. Il nostro funzionamento di Sapiens, organico e analogico, è sempre più lavorato dalla logica digitale, che interviene ormai costantemente nei settori-chiave del nostro essere in vita grazie a dati e misurazioni universalmente accessibili: l’orientamento (dove mi trovo e dove sto andando), la sensorialità (il gradimento e il disagio in tutti i nostri sensi, stato di salute compreso), il senso del tempo (cronologico e meteorologico), le condizioni della conoscenza (cosa mi serve e cosa mi piace sapere). Tutte queste situazioni dipendono dal digitale connesso e dalle sue conseguenze in termini di uso dei dispositivi. Il digitale è diventato una modalità essenziale degli esseri umani, e dai suoi tanti cervelli procedurali e comportamentali (gli algoritmi) provengono stimoli non ignorabili per governare i nostri ambienti individuali e collettivi. Nello stesso tempo, la poderosa onda digitale si riverbera su tutti i media, anche quelli ottocenteschi e primo novecenteschi: fotografia, radio e tv ne escono ridefiniti e riconfigurati.

Prendendo per buone queste riflessioni, se ne dovrebbe dedurre un affollamento degli scaffali delle librerie dedicate ai media. Invece non è così, almeno in Italia. La produzione di testi sui media è in aumento, ma non si tratta quasi mai di bestseller: le librerie li tengono per qualche settimana, poi si possono acquistare solo su piattaforma

e diventano ‘fisicamente’ invisibili. Il retropensiero implicito nella mancata promozione commerciale delle ricerche e dei testi sui nuovi ambienti mediali si spiega in due modi: in primo luogo, la tendenza generale dell’editoria a lavorare solo su una manciata di saggi di autori già molto noti, relegando di fatto il nesso società/media a una specializzazione accademica di nicchia. In secondo luogo – e si tratta di una tendenza più insidiosa –, si sta verificando con gli studi sui media una condizione già verificatasi con le scienze sociali, e con la sociologia in particolare: mi riferisco all’atteggiamento – diffuso e sempre più incoraggiato anche dalle trincee della carta stampata – che suggerisce di cercare le risposte alle tantissime domande che si generano sulla nuova epoca che stiamo vivendo esclusivamente sui frammenti e gli interstizi dell’informazione. Tutto ciò che dobbiamo sapere sul mondo nuovo in avvento – è il messaggio – è già contenuto nella nostra esperienza diretta dei dispositivi e nei brandelli di conoscenza che strappiamo al tempo di lavoro grazie alla miriade di informazioni disponibili in rete.

È proprio nel crogiuolo del nostro indisciplinato presente che si tratta, invece, di esercitare una nuova operazione di comprensione dei media, evitando le scorciatoie che ci vengono proposte da un mercato (anche editoriale) che ha tutte le convenienze a spostare sulla fabbricazione di materiali di sopravvivenza digitale di tipo manualistico il proprio focus pubblicitario. Si tratta, in una sola espressione di McLuhaniana memoria, di “ri-comprendere i media”, e a riguardo negli ultimi due anni – ancora dentro o appena fuori dal disagio pandemico – sono usciti diversi testi articolati e impegnativi, che spaziano su tutte le dimensioni più urgenti del nostro *momentum*.

indiscipline ne ha setacciati un certo numero, da consegnare al dibattito pubblico e accademico attraverso le nostre recensioni e note critiche di testi che troverete nominati all’interno. In questo monografico tratteremo di piattaforme digitali (del loro ruolo nella produzione culturale ci parlano Sergio Brancato ed Emiliano Chirchiano), di una riconsiderazione complessiva del significato attuale della comunicazione e del suo insegnamento (Giovanni Ragone), del ruolo dei media in Cina (Ilenia Colonna), dell’invasione comunicativa delle pratiche

discorsive ‘incivili’ (Donatella Loprieno), dei legami tra il digitale e la sfera pubblica (Emiliana De Blasio), dei rapporti tra cristianesimo e media (Michele Sorice), delle tendenze neo-apocalittiche nello studio dei media (Carlo Sorrentino), del rapporto tra tv e politica negli Stati Uniti (Fabrizio Tonello), dell’essenza digitale della guerra (Luigi Giungato), degli approcci critici alle piattaforme (Nello Barile) e delle funamboliche dissertazioni di Michel Serres dedicate a Hermes, la divinità della comunicazione (chi scrive). Buona lettura.

Stefano Cristante

PS: Ma come? Niente su Chat GPT e l’intelligenza artificiale? E se invece avessimo chiesto proprio a Chat GPT di scrivere questa piccola introduzione?

sezione monografica

note critiche

Piattaformizzazione delle nostre vite e attualità della teoria critica

Geert Lovink, *Le paludi della piattaforma. Riprendiamoci internet*, Nero Edizioni, Roma, 2022, pp. 217.

Mike Watson, *Perché la sinistra non impara a usare il meme? Adorno, videogiochi e Stranger Things*, Meltemi, Milano, 2022, pp. 128.

Parole chiave

Piattaformizzazione, regime customer-centrico, Netflix Society, NFT's

Nello Barile è Professore Associato di Sociologia dei processi culturali presso l'Università IULM di Milano (nello.barile@iulm.it)

Le piattaforme occupano un ruolo centrale nella nostra vita e stanno espandendo progressivamente il loro potere. Il caso di Netflix è particolarmente visibile e impattante, non solo rispetto ai grandi cambiamenti di consumo dei contenuti, come nel caso estremo del *binge watching*, ma anche nel modo in cui la piattaforma interagisce con i valori e i comportamenti sociali. Netflix non è solo un'infrastruttura tecnica o una piattaforma di filtraggio dei dati, la sua funzione culturale è più simile a quella di un brand o di un movimento culturale. L'idea promettente di un mondo di contenuti *on demand* che vuole “dare alle persone ciò che vogliono” ribalta la portata e le funzioni di piattaforme come

Netflix perché “una lettura più approfondita del comportamento del pubblico serve anche a riformulare la raccolta e l’utilizzo dei dati dei telespettatori da parte dell’azienda, come risultato tecnologico” (Jenner 2020, p. 270). Un altro aspetto interessante del potere comunicativo delle piattaforme è il design delle loro interfacce, che definiscono una certa esperienza dell’utente. Se la costruzione esperienziale delle interfacce è un passaggio fondamentale nella progettazione di un’interazione customer-centrica (Johnson 2019), che attualizza in modo nuovo il concetto di *prosumer* (Toffler 1987), le nozioni di Netflix Politics (Pregliasco, Diamanti 2021), o più in esteso di Netflix Society (Barile 2022), mostrano invece un passaggio dal livello tecnico a quello politico, culturale e comunicativo.

Due testi usciti recentemente, entrambi provenienti dalla galassia alternativa e postmarxista, fanno il punto sull’odierno potere culturale delle piattaforme. Agli antipodi dei sacerdoti della Quarta Rivoluzione Industriale, che proseguono le politiche neo-liberiste con altri mezzi, si colloca una schiera di pensatori critici che mettono in discussione la sostanza stessa attraverso cui il nuovo capitalismo delle piattaforme sta modificando le nostre esistenze. Tra questi spicca il lavoro di Geert Lovink, con il suo ultimo *Le paludi della piattaforma* (2022), pubblicato nella versione italiana con una interessante veste grafica che rievoca in versione pop e DIY le estetiche mostruose dei vecchi b-movies horror, in cui l’autore articola la sua critica nei confronti del nuovo sistema di potere/comunicazione. Il testo affronta il cambiamento di prospettiva da quando il focus dell’analisi era posto sul mondo dei social network, come in *Ossessioni collettive* (Lovink 2012), a quello delle piattaforme. Il testo presenta anche una meta-riflessione sulla scena degli intellettuali che criticano le piattaforme, ormai diventato una sorta di sport internazionale, che ha preso piede dapprima negli Stati Uniti, con una vasta schiera di maschi, bianchi, intellettuali come A. Keen, J. Lanier, D. Rushkoff, che hanno preso di mira il mondo perverso della rete, per poi espandersi al femminile e alla critica femminista, come nel caso di Zuboff e di Crawford. Sin dall’introduzione, Lovink si cimenta con i concetti chiave del nuovo mondo, con particolare enfasi posta sul

passaggio dalla logica dell'essere “*disruptive*” alla stagnazione, ovvero lo slittamento dall'esaltazione di un'obsolescenza estenuante e incessante imposta ai prodotti, alle pratiche sociali e agli stili di vita, a un senso di impaludamento che è caratteristico del nuovo sistema di potere. Tale condizione rappresenta una sfida nei confronti del pensiero critico producendo una sorta di “illuminismo torbido” che impedisce lo sviluppo di una “tecno-immaginazione radicale” capace di inventare pratiche alternative, laddove il pubblico degli user viene sommerso da Fake News, Cancel Culture e Cyberwarfare (p. 7).

La medesima aporia tra cambiamento incalzante e senso diffuso di stasi, di immobilità, appunto di impaludamento, è dato dalla cosiddetta *Fatigue*, termine divenuto famoso nel corso della crisi pandemica e che poi è stato riadattato al rapporto tra utenti e piattaforme, soprattutto per enfatizzare l'ipertrofia dei contenuti a cui l'utente va incontro senza talvolta essere in grado di scegliere cosa consumare. Una versione avanzata di quello che negli anni settanta Alvin Toffler definì come il paradosso dell'iperscelta (Toffler 1972). Un altro aspetto chiave della riflessione di Lovink è la critica della Cancel Culture attraverso una prospettiva che ricorda McLuhan, quando, in *Dal cliché all'archetipo* (1974), sottolineava la sostanziale derivazione dell'intera controcultura hippie dal mondo televisivo. In modo pressoché analogo, Lovink considera la Cancel Culture un tratto peculiare della capacità di editare relazioni sociali e identità online tramite i social. Tradotto: “Nell'era delle piattaforme, cancellare significa togliere l'amicizia a determinati individui, smettere di seguire determinate aziende o boicottare prodotti specifici (...) se non puoi batterli, bannali” (p. 128). Quest'idea di poter rimuovere le relazioni con alcuni soggetti dai propri contesti comunicativi deriverebbe in realtà dal mondo del business e delle transazioni digitali. Un tempo difatti, secondo l'autore, l'oggetto della cancellazione erano le prenotazioni turistiche, oppure le transazioni tramite carte di credito, mentre oggi in tale categoria rientrano soggetti, situazioni, prodotti culturali, interi periodi storici ecc. Tutto ciò potrebbe arrecare un danno enorme agli attivisti che, credendo di introdurre e realizzare una nuova rivoluzione, si esporrebbero invece a un 'hype isterico', che si moltiplica

precipitosamente e infesta diversi settori della vita culturale, specialmente a sinistra. Il che rende paradossale tale connotazione, dato che certamente anche parecchi movimenti di destra sono cresciuti all'interno delle galassie comunicative create dai social, ma non soffrono allo stesso modo di tale sindrome. Il chiaro conflitto tra movimenti populisti e la cultura alimentata dalle piattaforme è un argomento che dovrebbe essere discusso in modo più approfondito. Anche il mondo dell'arte, già ampiamente investito dal marketing, dal branding e dalle strategie di commercializzazione, subisce un forte impatto da parte delle logiche della blockchain e degli NFT. Lovink intravede una continuità tra il nuovo hype degli NFT e quello classico delle start up anni novanta, dato che già trent'anni fa le dot com miravano a reinvestire tutti i propri ricavi nel mondo del digital, creando le tanto famigerate bolle. Allo stesso modo, il sogno della crypto arte oggi promette agli artisti "una marea di soldi gratis", facendo credere loro di essere destinati alle alte sfere del mercato. Lovink insiste sulla carenza di una critica sistematica del mondo finanziario, sviluppata dal marxismo (ad eccezione de *Il capitale finanziario* di Rudolf Hilferding, considerato come il quarto volume di *Il Capitale* di Marx). La logica della blockchain, delle cryptovalute e degli NFT spinge il ragionamento sul potere finanziario fino alle sue più estese conseguenze. Gli NFT provano a reinserire attributi della vecchia economia nei processi di decentralizzazione delle forme di valore. Essi si basano sul presupposto che "la scarsità è una cosa buona e deve essere reintrodotta" (p. 149). La blockchain sposta il focus dal problema dell'autenticità dell'opera a quello dell'autenticazione (Barile 2022) cosicché il suo "valore è iscritto nell'opera ed è leggibile dalle macchine" (p. 151). Di particolare interesse è la riflessione sulle diverse tendenze estetiche degli NFT, la cui classificazione diventa una impresa di particolare interesse: "meme, anime, carte Pokémon e simili" (p. 148), in sintesi una sorta di oscillazione tra retromania e "weird creativo". In ultima analisi, è encomiabile, anche se non del tutto efficace, il tentativo di applicare al mondo delle piattaforme una tradizione filosofica che, da G. W. F. Hegel a M. Horkheimer, ha riflettuto sul potere del negativo, dando fondamento alla teoria critica.

Il mondo delle piattaforme è un campo di battaglia in cui si riproducono continuamente valori, estetiche e visioni politiche. Il libro di Mike Watson (2022) propone una riflessione culturologica sul potere delle piattaforme, specialmente sulle narrazioni da esse prodotte, anche in questo caso tramite un forte riferimento alla teoria critica. Più che un resoconto su *Stranger Things*, il testo di Watson rappresenta una riflessione politica sul rapporto tra generazioni, con un chiaro focus sul passaggio dagli anni '80 agli anni '90 che tuttora rappresentano un decennio chiave per comprendere il contemporaneo. La comparazione tra diversi mondi generazionali è anche quella tra un'epoca in cui i contenuti delle sottoculture definivano identità forti, e una recente in cui le identità giovanili vacillano. Per questo motivo, il testo di Watson insiste sulla messa in discussione del target generazionale, reificato dalla società dei consumi a partire dagli anni '50, che oggi diventa ancor più attraente dal punto di vista dei nuovi brand globali, delle formazioni politiche e delle piattaforme. Chiaramente esistono atteggiamenti, speranze e paure che sono relativi all'età in cui le persone sperimentano determinati eventi storici. Questo è ciò che definisce una generazione. Eppure, oltre ad avere effettivamente una storia e un'esperienza radicate in un periodo di tempo specifico, le generazioni devono essere consapevoli della loro esperienza condivisa: cioè dell'esistenza di altre persone della stessa età che vedono il mondo in termini sostanzialmente simili. Il focus generazionale di *ST* gioca su un doppio target: a) la Gen x, che ha vissuto attivamente gli anni '80 e che ancora entra in risonanza con prodotti, immagini e suoni di quel periodo, come *Running Up That Hill (A Deal with God)* di Kate Bush; b) le Gen Y e Gen Z, che vivono nei confronti di quelle atmosfere solo una nostalgia vicaria supportata dal tuttora imperante megatrend del revival anni '80, iniziato con il nuovo millennio, ma che stenta ancora a terminare.

Questa sorta di feticizzazione delle generazioni realizzata dalle nuove serie ha un'immediata ricaduta sulla definizione dei contenuti, sullo storytelling e sulle strategie di posizionamento dei brand. Se anche volessimo accettare lo strumento euristico di una segmentazione dell'audience da parte del marketing, il risultato sarebbe una generazione y o

z che ha perso l'opzione del modernismo e dell'utopia, per ripiegarsi su una *newstalgia* divenuta fenomeno di massa, come trasuda nella maggior parte dei prodotti culturali contemporanei. Agli esempi addotti da Watson potremmo aggiungere il tanto amato e vituperato Fridays for Future, che, a ben vedere, seppur rincorrendo un'utopia naturalista in linea di continuità con l'ecologia radicale e il femminismo degli anni '70, esprime anch'esso una sostanziale "retrotopia" (Bauman 2017; Barile 2019), fondata su ciò che Morin (1985) chiamava "neo-arcaismo", ovvero la costruzione di uno stile di vita che si spinge al di là della società industriale, ma recuperando aspetti incontaminati della fase pre-industriale. Se la retromania di *Stranger Things* è in linea con quella trumpiana di un ritorno all'America reaganiana, la dinamica dell'Upside Down ribalta la retrotopia in una retro-distopia. Oltre a innestare un elemento di mostruosità in quel mondo perfetto plasmato dalla "profusione" dei consumi (Baudrillard 1976), la proliferazione di non luoghi dà vita a una eterotopia amplificata in cui le merci e gli oggetti del quotidiano vengono svuotati delle loro funzioni, mentre l'accesso ai mortali è concesso solo a dovute condizioni. Questa gioventù rappresentata dalla serie, che ha respirato per la prima volta l'aria sovrecitante del neo-liberismo, è anche l'ultima ad avere la possibilità di un'azione politica pregnata di senso. Quella che conduce forse all'essenza stessa del politico, ovvero che pertiene al benessere e alla salvezza della comunità in cui si vive ed opera. L'Upside Down è una dimensione essenziale che circonda e completa la realtà fisica e quotidiana e che può essere compresa dai giovani protagonisti attraverso l'interpretazione del gioco di ruolo *Dungeons & Dragons*. L'immaginario di *D&D* è la mappa stessa che ci permette di interpretare i ruoli, le strutture e le ontologie del Sottosopra. Raffigurando il confronto tra russi e americani durante la fine della Guerra fredda, la serie riflette anche sullo scontro tra due diverse retrotopie: quella degli americani che sognano per sempre l'epoca aurea di Ronald Reagan, e quella russa di un impero dominato dalla categoria del politico, che resiste alle seduzioni dei consumi moderni. Questo aspetto della serie è decisamente visionario e anticipa l'odierno processo di deglobalizzazione, amplificato

dalla guerra in Ucraina. Come nota Mike Watson, “il Sottosopra e l'apparato militare definiscono due livelli di dominio della nostra vita quotidiana. Ciò che l'estetica organica, simile a un pacciamme marcio, di Upside Down trasmette è soprattutto la convivenza della natura come una sorta di prima tirannia, che inevitabilmente ci consegnerà alla morte, solo leggermente distanziata da una seconda tirannia (...). Il complesso militare-scientifico, con i suoi esperimenti andati male, rappresenta quella seconda tirannia” (pp. 7-8).

Stranger Things ci ricorda come la vita quotidiana negli anni '80 sia stata penetrata e modificata dalla profusione dei media, dei marchi e dei nuovi consumi. Questa può essere considerata come una terza tirannia che cerca di sostituire le altre due: il mefitico Sottosopra e il razionalista-politico del settore militare. Per questo i consumi quotidiani della fiction recitano la parte di un momentaneo abbandono al piacere effimero dell'epoca. L'edonismo caratteristico di quel periodo è uno stato temporaneo di beatitudine che aiuta le persone a sopravvivere al terribile dominio di sistemi di potere più astratti. Il dispositivo narrativo che collega le varie stagioni è basato su una strana e ambivalente rimozione, che in alcuni casi si trasforma invece in citazione e celebrazione degli eroi del passato. Mentre nell'ultima stagione, ad esempio, il capitano della squadra di basket arringa il pubblico ricordando che le vittime della stagione precedente non sono morte invano, e daranno loro forza per vincere contro gli avversari. Il concetto chiave che Watson riprende da Adorno è quello di astrazione. Esso intrattiene con il mondo dell'arte un legame essenziale, anche se nella visione elitista del filosofo francofortese tale principio dovrebbe salvarci dalla profusione del consumo e dalla sostanziale commercializzazione dell'opera d'arte (già iniziata con la faticosa riproducibilità tecnica di benjaminiana memoria).

Sia la soluzione proposta da Lovink che quella suggerita da Watson contro questa immane logomachia non bastano. L'idea di uno schieramento frontale di matrice francofortese, ancora troppo moderno e basato su una concezione strategica dell'industria culturale, non può resistere all'elasticità e all'adattabilità tattica dei contenuti proposti

dalle piattaforme. Per questo a tale tradizione si preferisce oggi il ricorso a una concezione più tattica, come quella che da Stuart Hall (1973), passando per Michel de Certeau (2001), ci conduce ai fandom e alla cultura convergente di Henry Jenkins (2007). A tale tentazione cede anche Watson, quando ammette che forse “l’unica opzione che abbiamo sia quella di imbastardire i meccanismi di produzione e ricezione culturale capitalista dall’interno, ancora e ancora, sapendo sempre che la macchina è troppo vasta, troppo onnicomprensiva per essere superata completamente” (p. 80). Se la riflessione su *Stranger Things* consente di mettere in discussione il rapporto tra storytelling ed etichette generazionali, l’estensione del focus ad altri linguaggi, come i meme o i videogiochi, consente di approfondire il tema dell’intervento tattico dell’utente. Un tentativo che, nella visione tutto sommato ottimista di Watson, potrebbe essere ribaltato nel suo inverso, riattivando la capacità creativa degli utenti di fronte al mondo delle piattaforme, come anche la capacità critica degli elettori di fronte alle proposte delle nuove destre. Se le previsioni di Adorno sulla natura e sulle funzioni dei media contemporanei hanno fallito, il suo interesse per l’arte gli ha permesso di cogliere il valore della creatività diffusa come risposta attiva contro l’immane processo di burocratizzazione dell’industria culturale e della società.

Entrambi i testi condividono l’idea che le piattaforme non sono semplici dispositivi tecnici, ma qualcosa di più vicino a fenomeni culturali che interagiscono con o che addirittura plasmano le culture del nostro tempo. Entrambi cercano di muoversi al di là di una critica tipicamente frontale nei confronti di tale sistema, sviluppando in modo diverso una concezione negoziale che critica il mondo delle piattaforme senza rifiutarlo completamente. Un tentativo probabilmente vano, dato che lo stesso mondo delle piattaforme ha imparato a funzionalizzare la dimensione critica, sfruttandola a proprio vantaggio. Come nel formidabile caso del documentario *The Social Dilemma*, diretto da Jeff Orlowski (2020), che indaga la colonizzazione della nostra vita quotidiana e mentale fatta dalle piattaforme, soprattutto quando sfruttano i Big Data insieme a un ecosistema customer-centrico che pone

al centro l'utente per espropriarlo dei propri dati sensibili. Il successo di tale prodotto non solo dimostra l'elevato interesse nutrito dal grande pubblico nei confronti della critica mossa contro le piattaforme, ovvero una relazione speciale tra la teoria critica e le aspettative/paure quotidiane dell'utente, ma illumina alcuni aspetti paradossali della dipendenza cognitiva degli utenti dal nuovo ecosistema digitale. Soprattutto quando questo sfrutta la posizione critica nei confronti delle piattaforme e la diffonde attraverso le piattaforme, come una nuova strategia di sopravvivenza dell'umano contro il dominio delle piattaforme.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese, A.
1973, *Forme estetiche e società di massa*, Marsilio, Venezia.
- Barile, N.
2019, *Politica a bassa fedeltà. Populismi, tradimenti dell'elettorato e comunicazione digitale dei leader*, Mondadori Università, Milano.
2022, *Communication in the new hybrid ontologies: from platform to the metaverse*, Bocconi University Press, Milan.
- Baudrillard, J.
1976, *La società dei consumi*, il Mulino, Bologna.
- Bauman, Z.
2017, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma.
- de Certeau, M.
2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Hall, S.
1973, *Encoding and Decoding in the Television Discourse*, stencilled paper n. 7, CCCS, Birmingham.
- Jenkins, H.
2007, *Cultura convergente*, Apogeo, Milano.
- Jenner, M.
2020. *Researching Binge-Watching*, Critical Studies in Television: The International Journal of Television Studies, v. 15, n. 3, pp. 267-279.
- Johnson, C.
2019, *Online Television*, Routledge, London and New York.
- Lovink, G.
2012, *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, Egea, Milano.

McLuhan, M. H.

1974, *At the Moment of Sputnik the Planet Became a Global Theater in Which There Are No Spectators but Only Actors*, *Journal of Communication*, v. 24, n. 1, pp. 48–58.

Morin, E.

1983, *Sociologia della sociologia*, Edizioni Lavoro, Roma.

Pregliasco, L., Diamanti, G.

2021, *Politica Netflix. Chi detta l'agenda nell'era dei social*, Will Media.

Toffler, A.

1972, *Lo choc del futuro*, Rizzoli, Milano.

1987, *La terza ondata*, Sperling & Kupfer, Milano.

Hermes sorvolatore e complicatore della vita comunicativa, ovvero Michel Serres sublimato

Michel Serres, *Hermes 1. La comunicazione*, Meltemi, Milano, 2022, cura e traduzione di Alessio Ceccherelli, pp. 426.

Parole chiave

Strutturalismo, comunicazione, ermetismo

Stefano Cristante è ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università del Salento (stefano.cristante@unisalento.it)

Come si fa a prendere di petto la comunicazione parlando d'altro? Michel Serres, filosofo strano – viene in mente l'etimo e l'omologia con straniero – capace di avere accesso a tutti i campi che gli andava di attraversare, intellettuale in grado di scaraventare addosso al lettore bordate di pensieri avvolte in un nastro di specialismi di diversa provenienza, Serres – dicevamo – ci ha mostrato la via. Intanto: offrire a un dio un sacrificio, in questo caso prendere le mosse dal suo nome, Hermes. Senza necessariamente nominarlo dopo averlo issato al comando della copertina: facendolo presupporre dal lettore. Il dio che intreccia tutti i linguaggi. Il dio che gioca con le scienze e con la musica. Il dio che inganna. Che marca i crocicchi, insieme limiti e via

libera. Hermes, che ancora rilascia combinazioni nella mente, a volte talmente segrete da costringere al rito per rievocarle (esoterismo).

Poi – seconda prassi – pensare in lungo. Concepire una raccolta, più volumi, più scritti. La seconda prassi è l'atto riordinativo. Rimettere a posto il pensato e il pubblicato. Sfnare cinque volumi, quasi un'enciclopedia. Serres lo fece tra il 1969 e il 1980. Sotto l'auspicio del dio con i talari e il caduceo, dedicò il primo libro alla comunicazione, il secondo all'interferenza (1972), il terzo alla traduzione (1974), il quarto alla distribuzione (1977) e il quinto al "passaggio a nord-ovest" (1980), parole tutte a loro modo ambigue e poli-semantiche. Sufficientemente ermetiche, dunque.

Infine, il metodo. Ripescare scritti costruiti sull'evidenza che si stia indagando altro, ma facendo allusione – complessivamente – alla comunicazione, o almeno alle configurazioni che si affollano a riguardo nella mente del lettore. Obbligare il lettore a chiedersi di continuo: ma quando entra in gioco la comunicazione?

Noi disponiamo, in italiano, del primo volume della serie Hermes di Serres. Avendo deciso un riordino diacronico, il filosofo apre con uno scritto dei primi anni '60. Sulla matematica. Chi, come chi scrive, non ha grande dimestichezza con questa disciplina, si trova in completa balia di Serres. Il filosofo sbuccia il frutto della matematica (la successione dei modelli e delle teorie) creando una striscia sottile con quanto ritagliato. La polpa resta intonsa. È una forma e un'aspirazione: forma pura e aspirazione alla trasparenza. Dopo decine e decine di pagine, non possiamo che essere persuasi da Serres: quando si afferma un nuovo paradigma le origini della matematica vengono riscritte, ma senza alcuna cancellazione. I nuovi paradigmi riscrivono i vecchi, reinterpretandoli. In altri termini, è come se tutte le matematiche coesistessero, come se Talete fosse riscritto, ri-significato di continuo. Ri-comunicato.

L'espressione 'comunicazione' si presenta in pompa magna nel primissimo saggio della serie (per poi inabissarsi e silenziarsi per molte decine di pagine), ossia "Il dialogo platonico e la genesi intersoggettiva dell'astrazione" (pp. 49-59), uno scritto dell'ottobre 1966 posizionato

all'esordio nonostante lo scritto successivo ("La disputa degli Antichi e dei Moderni") sia antecedente (novembre 1963) e decisamente più corposo (pp. 60-110). Nel primo, brevissimo testo, Serres rimarca la natura di codice della forma comunicativa "scrittura" (se l'altro la ignora, non ci può essere comunicazione), ma sottolinea anche la necessità di ridurre gli errori nella formulazione della scrittura (forme imprecise, errori ortografici, eccetera: Serres li chiama "cacografie"), che nel dispiegamento relazionale svolgono il ruolo di creatori di "rumore", ovvero di agenti anti-comunicativi. Il dialogo platonico sorge dall'opposizione al rumore, che può assumere anche la forma di un legame tra due soci impegnati a chiarire le zone d'ombra di un problema: lungi dal combattersi, i due dialoganti sono associati dal fatto che "*tertium non datur*", perché un terzo interlocutore non potrebbe che aumentare il rumore. "Per il momento – scrive Serres – bisogna attenerci ai testi platonici: il metodo maieutico associa infatti il richiedente e il rispondente nel compito del parto. La dialettica fa giocare i due interlocutori nello stesso campo, essi lottano insieme per far emergere una verità il cui scopo è di essere d'accordo, cioè per una comunicazione riuscita" (p. 53). Anche la formalizzazione, cioè la conclusione di un processo che parte dai fatti empirici per giungere alle forme astratte, rappresenta una lotta al rumore. Per questo la matematica astratta è l'apice della comunicazione purificata dal rumore: perché il suo soggetto è il "noi di una repubblica ideale", un luogo dove il chiarimento e la comprensione sono stabili. Per Serres, così si celebra il "miracolo greco" (la sua matematica): ammettendo la sua contemporaneità con la "filosofia del dialogo e per mezzo del dialogo" (p. 58).

Nei due saggi successivi (il già citato "La disputa degli Antichi e dei Moderni" e "Le anamnesi matematiche", pp. 111-166, aprile-maggio 1966), Serres preferisce affrontare rispettivamente la matematica moderna nei suoi intrecci con l'epistemologia e la logica e, nel secondo saggio, nelle sue metamorfosi storiche, facendosi guidare dalla filosofia di Leibniz, "indistintamente una filosofia sistematica, un'enciclopedia scientifica e un accumulo dossografico di un erudito" (p. 114). Arriva qui a destinazione il primo obiettivo di lunga durata di Serres, vale a

dire l'impossibilità di una classificazione storica definitiva per i concetti matematici. "Come datare, per esempio, un concetto matematico di Leibniz? O di Bourbaki? Esso ha almeno tre età: *l'età della sua apparizione* nella tradizione matematica, *l'età della sua riattivazione* nel sistema che gli dà nuovo significato, *l'età ricorrente* del suo potere di fecondità di cui possiamo essere giudici ora" (p. 120). D'altronde, la messa in discussione storica della matematica ritorna a due costanti: la necessità di epurare il rumore e quella di connettere i diversi concetti riunificandoli per mezzo di un sistema, "che non è altro che un dizionario forgiato per una nuova comunicazione perfetta" (p. 142).

Il senso della riunificazione sistemica è uno dei *leit motiv* della riflessione febbrile di Serres, e ciò spiega anche l'attrazione per il pensiero interconnesso di Leibniz, nonché la distanza percepita con il dualismo di Descartes. Proprio a un confronto tra i due giganti del XVII secolo è dedicata una lunga recensione – pp. 190-233 – del massiccio testo di Yvon Belaval *Leibniz, critique de Descartes* (poco meno di 600 pagine), a dimostrazione di quanto Serres giudicasse strategica l'indagine simultanea sui due pensatori, concepibile come un'opposizione feconda per ricominciare a porre i grandi problemi, e per dare ad essi forma nuova (come era successo a Platone e Aristotele, ad Apollonio e Archimede, e poi succederà a Kant e Hegel).

Un saggio assai più breve (pp. 234-250) gioca con una dimostrazione matematica della comunicazione delle sostanze (cioè delle monadi) di Leibniz: qui, visto che l'espressione "Comunicazione sostanziale" occhieggia già dal titolo, il lettore si aspetta una qualche forma di soluzione del mistero del comunicare. Anche in questo caso, Serres opera in realtà un respingimento. Nonostante ciascuna monade sia "sola al mondo, chiusa e isolata", l'immersione in un'armonia prestabilita consente loro "una comunicazione". L'armonia prestabilita è frutto della presenza di un contatto permanente tra ogni monade e Dio: si tratta però di un rapporto esclusivo, che ciascuna "sostanza" non condivide con le altre. La "comunicazione" che ne risulta non è dunque un'interazione, ma un piano operativo voluto da Dio che porta, attraverso la prestabilita armonia, a una sincronizzazione tra le monadi leibneziane,

simile a quella di altrettanti orologi. Anche il settore filosofico del libro di Serres, dopo quello matematico, ci lascia senza aver sciolto enigmi né aver aperto nuove vie ermeneutiche sul significato della comunicazione.

Un momento però, perché poi arrivano due scritti su Michel Foucault che sembrano poterci provvidenzialmente reindirizzare. I due testi sono altrettante recensioni (naturalmente l'espressione è riduttiva) delle più sorprendenti tra le prime pubblicazioni di Foucault, ovvero *Storia della follia nell'età classica* (1961) e *Le parole e le cose* (1966). Sul primo testo Serres ha parole di elogio e di ammirazione, ed emozioni autentiche sembrano sgorgare dalla sua penna nell'affrontare il primo monumentale lavoro di Foucault, definito un "miracolo". L'espressione non è però (solo) una metafora: Serres sottintende che la Storia della follia riesce a sciogliere due necessità intimamente opposte, e quindi a realizzare un fatto sorprendente e inusitato (un miracolo), vale a dire offrendo la parola "a chi non è mai stato ascoltato" (i folli), riuscendo a catturarne il linguaggio senza la tracimazione del delirio e del non-senso, assecondando e limitando nello stesso tempo, "per esprimere la verità della non-ragione secondo strutture che le siano proprie e tuttavia espressive e comunicabili" (p. 260). L'ammirazione è anche per una forma di calore che Foucault dimostra verso gli esclusi: l'azione che compie – farli parlare attraverso lo scavo dei documenti – è piena di amore per questo "popolo oscuro in cui si riconosce l'infinitamente vicino, l'altro sé stesso" (p. 270). L'irragionevole della porta accanto ha lasciato posto al recluso e all'internato, e questo aspetto della questione ritorna nelle pagine di Serres, lungo commento a un citato passaggio fulminante di Foucault: "la storia della follia è la controparte della storia della ragione" (p. 277). Anche Serres ha nello scritto i suoi strali fulminanti, anche se lontani dal linguaggio della "geometria allo stato nascente" (p. 260) di Foucault, in cui si mescolano "una forma d'espressione ancora concreta, ma già altamente rigorosa, quando la sua densità si presenta in un quasi-vuoto concettuale" (*Ibidem*). Ecco una saetta di Serres: "Chiudete la follia con un'inferriata, ma siate consapevoli che così facendo state limitando la ragione. È allora che comincia quella

che si potrebbe chiamare la rivoluzione copernicana dell'irragionevolezza: nel mare infinito dell'irrazionale, dell'indecifrabile e del silenzioso si delinea lentamente l'insularità chiusa della ragione. E questo contorno, questa prossimità tenebrosa, nutre la ragione" (p. 284).

Su *Le parole e le cose* Serres ci porta una quantità di suggestioni interpretative dell'operazione-Foucault, ma possiamo qui considerare l'approdo senza tappe intermedie. "L'astuzia è svelata – scrive Serres –: il progetto di universalità è una proiezione della situazione violenta di Padrone e Colono nel razionale" (p. 304). Ma non basta, perché occorre capacitarsi che l'*homo rationalis* può essere analizzato "come un oggetto di etnologia", facendo "della ragione classica un pensiero selvaggio", svelando che il bianco razionalista è "il selvaggio demente del selvaggio demente" (*Ibidem*). Non basta ancora: la posizione dell'archeologo, in cui si è posizionato Foucault indagando le scienze umane, è simile a quella del pittore (o dello spettatore) del quadro di Velazquez cui lo studioso dedica il suo saggio più noto. *Las Meninas* è l'ambiente cui Foucault ha avuto accesso "grazie a un interstizio paradossale" (p. 310). Può quindi intercettare situazioni e contesti, essere lo Stesso e l'Altro, ricreando – con l'uso dei suoi strumenti di indagine – un'esplorazione delle strutture, utilizzando l'applicazione delle griglie di Lévi-Strauss nell'analisi della prima modernità (l'Età Classica) e poi del XIX secolo e infine della cultura occidentale recente. Si ritorna allo strutturalismo, che era stato brillantemente esaminato già nell'introduzione di Serres. Non per approvare, ma per spiegare che Ulisse, se vuole sfuggire all'antro sbarrato dove è vincente un Polifemo retore e affabulatore, deve collocarsi in un non-luogo, anche dopo aver capito la struttura del male, che è il male occidentale. Deve dichiararsi Nessuno, sapersi senza un Dio protettore all'altezza della situazione, e quindi optare per il "gioco indefinito del linguaggio universale vuoto" (p. 317). Il passaggio attraverso Foucault consente a Serres di mettere da parte, con garbo, il patrimonio sapienziale ereditato nella sofferenza della demarcazione tra razionalità e irragionevolezza. Gli ultimi saggi sono allora dei congegni semi-spontanei o più semplicemente dei giochi. Il primo racconta i romanzi di Jules Verne con una chiave di accesso mitologica ("i

Viaggi straordinari sono la nostra Odissea – o la nostra Bibbia”, p. 328), il secondo si sofferma sulle terminologie e sulle espressioni che attraversano la fiaba *Una Gatta cenerentola* di Giambattista Basile (scritta in napoletano nel 1634-1636) e la *Cenerentola* di Charles Perrault (scritta in francese nella seconda metà del XVII secolo). Qui Serres si diverte con la rete di significati e di assonanze che riesce a estrarre dai nomi dei personaggi e delle cose che entrano in risonanza con la giovanissima protagonista della favola. È poi la volta di una sorta di recensione del lavoro di Jules Michelet *La strega* (1862), che Serres legge come un'esplorazione sulla storia della scienza “trattata simultaneamente su tre livelli, quasi freudiano, quasi marxista, quasi nietzschiano” (p. 344), vale a dire verso i fondamenti psicoanalitici, le infrastrutture socio-economiche e i temi genealogici della valutazione nietzschiana: percorsi sconosciuti alle interpretazioni romantiche della stregoneria femminile e invece attivi e intrecciati nello strutturalismo (siamo nel 1968).

A conclusione di *Hermes 1* Serres colloca una reinterpretazione del Don Giovanni di Molière: il seduttore è visto e raccontato proprio come “apparizione di Hermes” (titolo del saggio). Perché? Perché Don Giovanni applica alla propria biografia una gran parte dei super-poteri del dio: l'eloquenza, la lusinga, l'adulazione, la burla, la menzogna, il doppio senso, ma anche la *pietas*, lo scambio, il commercio e ancora il disvelamento e la rassegnata ultima impresa della morte (non è forse Hermes anche il dio psicopompo, che accompagna le anime dei morti presso l'Ade?).

I super-poteri non rappresentano una sommatoria di caratteristiche idealmente positive, ma si attagliano bene a percorrere la modernità, convergendo verso l'abbattimento delle illusioni e delle messinscene che mascherano la dura materialità degli scambi capitalistici. Don Giovanni è il mascalzone che mette a nudo le ipocrisie sociali e i suoi riti. Modernamente, un eroe.

Serres ci ha lasciati nel 2019. Tra tutti i grandi del '900, è stato tra quelli che hanno intercettato le rivoluzioni epistemologiche del suo secolo con più ardore. Serres non ha praticato la transdisciplinarietà: è stato la transdisciplinarietà. O forse, potremmo dire con espressione

che fa gioco alla nostra testata, Serres è stato un grande indisciplinato. Nel suo caso, l'attributo funziona nello stile e nei contenuti: Alessio Ceccherelli, che ha curato e tradotto *Hermes 1*, scrive in una bella e sofferta postfazione che tradurre Serres è una prova ardua, perché lo studioso inventa parole e linguaggio in una continua ramificazione di contenuti. Ognuno dei saggi di cui si è parlato in questo articolo, pur occupando un numero ampio di pagine, mantiene infatti un margine caratteristico di inspiegabilità. Le frasi di Serres si susseguono affabulatorie e diagonali dopo alcune sentenze brucianti (a volte, sono i titoli stessi a "scottare", come in "Descartes: la catena senza anelli", oppure "Geometria dell'incomunicabile: la Follia"), ma non si risolvono. Piuttosto, sorvolano e complicano. Sorvolano i campi dello scibile e complicano le novità di sostanza, come nel caso dei diagrammi di rete, avvistati come il *turning point* che officia il passaggio dalla linearità alla "tabularità" nello scritto introduttivo (che rispetta la dimensione mitologica delle connessioni fin dal titolo: "La rete di comunicazione: Penelope"). Sorvolano e complicano le cose a chi cerca una risposta comprensibile alle difficoltà di definire e di intendere la comunicazione, pur sapendola campo di massima complessità. Ceccherelli parla giustamente di un'eccedenza della scrittura di Serres: per parlarci di comunicazione, si gira da tante altre parti e ci invia messaggi in una lingua spesso cifrata, per quanto piacevole nel suo diabolico scorrere (una specie di significante puro). Queste caratteristiche sono inscritte in una complessità teorica funambolica, di cui Giovanni Boccia Artieri, nel suo scritto introduttivo, vede con fervore la *pars construens*, ovvero la capacità di Serres di connettere e di suggerire piste osservate nei viaggi presso altri saperi (da cui le acute disamine sul "rumore" nella comunicazione, che vengono dai pendolarismi di quel periodo nelle scienze dure, e nel lavoro di Shannon e Weaver sulla teoria matematica delle comunicazioni). C'è anche, io credo, un po' di spirito del tempo nella scrittura di Serres. Lo strutturalismo, poi riferimento tra i molti, nel periodo del primo *Hermes* è ancora egemone, e si porta dietro scritture eleganti ma spesso "troppo incise", come se ciascuno dei protagonisti di quella stagione volesse riservarsi un marchio personale, pur correndo il

rischio di una certa nebulosità, che talvolta il lettore percepisce come eccesso di lavoro ermeneutico a lui affibbiato.

Ma Serres è talmente affiliato al dio che si è scelto per quest'opera inusitata che vale l'evidenza scoperta prima: pagina dopo pagina, sorvolando e complicando, quel filosofo diviene Hermes, il dio i cui attributi non hanno fine. Non perché siano tutti positivi, ma perché sono gli sguardi aumentati del Sapiens libero di pensare.

Il confronto serrato sulla democrazia nell'era digitale

Christian Fuchs, *Digital Democracy and the Public Sphere*, Routledge, London and New York, 2023, pp. 320.

Parole chiave

Democrazia digitale, sfera pubblica, Critical Media Studies

Emiliana De Blasio è professoressa associata alla Luiss di Roma, dove insegna Sociologia della comunicazione, Open Government, Gender Politics e Crisis Communication ed è advisor del Rettore per l'inclusione e la diversità. Coordina l'Osservatorio su Gender Inclusione e Diversità. Insegna, inoltre, Media Studies alla Pontificia Università Gregoriana (edeblasio@luiss.it).

Digital Democracy and the Public Sphere è il sesto volume di una serie – *Media, Communication and Society* – a cui Christian Fuchs sta lavorando da diversi anni e che, peraltro, si intreccia con la notevole (sia in termini quantitativi sia per la qualità espressa) produzione scientifica che il docente dell'Università di Paderborn ha presentato negli ultimi 15 anni. Sebbene ognuno dei sei volumi della serie abbia vita propria e si collochi perfettamente in un'area specifica dei media studies, una lettura complessiva della serie contribuisce a illustrare molto bene la scelta di Fuchs di produrre una “radical Humanist theory” che si colloca coerentemente all'interno di quelli che – ormai da diversi anni – vengono definiti “critical media studies”. Il lavoro reticolare e policentrico

di Fuchs, peraltro, non si limita ai sei volumi della serie, ma mette in relazione ciascuno di questi libri con altri lavori che lo stesso studioso ha realizzato, prima all'interno della University of Westminster (dove per molti anni ha animato una vivace attività di ricerca e diffusione culturale), e poi nell'Università tedesca dove attualmente lavora. Anche *Digital Democracy and the Public Sphere* può essere letto in relazione non solo con gli altri cinque volumi della serie, ma anche con il recente *Digital Humanism*, pubblicato da Emerald nel 2022. Insomma, il lavoro di Fuchs mira a costruire una sorta di sistema di pensiero, sebbene sempre aperto e disponibile a essere interrogato da altri approcci scientifici. Se alcuni dei lavori di Fuchs si pongono in una zona interstiziale fra media studies, filosofia della comunicazione, economia politica dei media, studi sull'opinione pubblica, il libro di cui parliamo è facilmente collocabile nella tradizione dei media studies, sebbene adotti comunque un approccio originale e innovativo. Aspetti, questi, evidenti fin dall'introduzione, dove non solo Fuchs fa riferimento alla necessità di inquadrare alcuni processi dell'economia politica dei media per comprendere le dinamiche della democrazia, ma cita l'idea di servizio pubblico della comunicazione (non solo radiotelevisivo, quindi) come autonomo dal capitale e dallo Stato.

Il tema della democrazia digitale è entrato solo recentemente, in Italia, nell'ambito dei media studies; inizialmente confinato agli studi sulle tecnologie (ma guardato con sospetto dagli specialisti di STS) o in ambiti marginali della scienza politica (ma evidentemente mal sopportato per la sua strutturale dimensione a-normativa), il tema della democrazia digitale è entrato nell'alveo dei media studies grazie ai lavori di Jay Blumler (uno dei padri della comunicazione politica moderna, e non solo) e Stephen Coleman. Il loro *The Internet and Democratic Citizenship*, pubblicato da Cambridge University Press nel 2009, ha infatti costituito un elemento di svolta, ricollocando il rapporto fra cittadinanza, democrazia ed ecosistemi digitali in una prospettiva decisamente interna ai media studies. L'analisi di Blumler e Coleman costituisce un importante punto di partenza, perché il rapporto fra Internet e democrazia è studiato anche in relazione alla

trasformazione dell'opinione pubblica e al disallineamento di potere all'interno del sistema dei media. Un approccio non banale se si pensa che in quegli anni – pure così vicini – erano ancora forti le sirene del tecno-ottimismo acritico – come lo hanno giustamente definito Fausto Colombo e Michele Sorice – espresso dagli studi di Jenkins e da quelli (spesso male interpretati dai suoi epigoni) di Manuel Castells. E forse non è un caso che il concetto di network society di Jan Van Dijk si sia sviluppato proprio negli anni in cui apparivano finalmente evidenti le ambiguità di un ottimismo acritico e per lo più senza riscontri empirici: una tendenza che inevitabilmente ha avvolto anche gli studi sul complesso rapporto fra Internet e la democrazia e poi sulla democrazia digitale. Una prova di questa trasformazione risiede nel seminale articolo di Lincoln Dahlberg, *Re-constructing digital democracy: An outline of four positions*, pubblicato nel 2011 da *New Media and Society*, che ha provveduto a una prima articolata analisi degli approcci alla democrazia digitale. Proprio a partire dall'analisi di Dahlberg – e parzialmente criticandola – si è recentemente mosso l'articolo di Marco Deseriis, *Rethinking the digital democratic affordance and its impact on political representation: Toward a new framework*, ancora pubblicato (nel 2021) da *New Media and Society*. Il libro di Christian Fuchs si colloca in questo scenario. Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che *Digital Democracy and the Public Sphere* si limiti a una rivisitazione – ancorché critica – delle teorie, degli approcci e delle posizioni sulla democrazia digitale. Il libro di Fuchs, infatti, si muove in un orizzonte diverso e ne è prova il ricorso teorico alla filosofia dialettica di Slavoj Žižek, con cui si apre la seconda parte del volume.

L'analisi di Fuchs si concentra poi – come spesso accade nelle analisi dello studioso austriaco – sul potere; non solo quello nei media e dei media, ma anche quello che si manifesta e si articola negli ecosistemi digitali. Qui l'analisi di Fuchs investe inevitabilmente le tendenze più recenti del capitalismo digitale e, a questo riguardo, l'adozione di una prospettiva come quella della scuola della prassi del marxismo umanista di Mihailo Marković – con cui Fuchs entra in relazione dialettica e talvolta anche conflittuale – appare molto interessante: soprattutto

perché essa è funzionale anche all'analisi del nazionalismo (un altro dei temi spesso rimosso nei media studies; curiosamente, se si pensa al ruolo – proprio nei media studies – di studiosi come Gellner, Deutsch o, soprattutto, Michael Billig).

Forse, però, l'ambito in cui Fuchs riesce a essere ancora più convincente è nella relazione con l'economia politica dei media. Innanzitutto per il ricorso a Marx, qui riletto come una sorta di prodromico teorico della comunicazione: e, d'altra parte, la riflessione marxiana sulla tecnologia condotta nei *Grundrisse* ben si presta allo scopo; ma Fuchs è convincente anche nell'applicazione ai movimenti sociali e ai cosiddetti media alternativi, la cui interpretazione viene sempre collocata in un contesto più ampio, in cui anche il broadcasting continua a giocare un ruolo importante nei processi di trasformazione e frammentazione della sfera pubblica. Marx, ovviamente, ritorna spesso nell'argomentazione di Fuchs, anche quando ne applica i principi filosofici allo studio del sistema dell'informazione: un Marx che somiglia poco alle volgarizzazioni (spesso strumentali) del suo pensiero prodotte dalla destra e dallo stalinismo e che è qui usato con una straordinaria fedeltà filologica che, per certi versi, echeggia quella di David Harvey.

Un altro aspetto innovativo dell'analisi di Fuchs risiede nella sua capacità di rileggere i temi dell'accesso (e della partecipazione) in rete in connessione con il concetto di sostenibilità. A questo proposito, l'analisi delle contraddizioni in cui vivono le “comunità online di resistenza” – strette fra necessità di indipendenza e infrastrutture per lo più controllate dai grandi players del capitalismo digitale – appare di straordinaria vitalità: soprattutto nella considerazione che la sfida contemporanea più importante non è quella di introdurre nuovi strumenti tecnologici, bensì l'adozione di una logica conflittuale contro la distribuzione asimmetrica del potere.

Il lavoro di Fuchs è, peraltro, molto coerente: il primo capitolo – in cui l'autore stressa i concetti di democrazia, partecipazione e sfera pubblica – costituisce una sorta di chiave d'accesso sia ai fondamenti teorici della democrazia digitale, sia all'analisi delle trasformazioni della sfera pubblica. Il tema della sfera pubblica è molto rilevante e non

è un caso che essa riappaia spesso anche nei lavori empirici recenti in lingua italiana; è evidente, infatti, che la trasformazione della sfera pubblica (o la sua frammentazione) costituisca un filone di ricerca che le scienze sociali non possono più eludere. Si pensi al dibattito – che si è sviluppato recentemente, fra il 2019 e il 2020 – sulla post-sfera pubblica e quello sul rapporto fra i processi di piattaformaizzazione sociale e l’insorgenza del paradigma della crisi. O, ancora, all’analisi di Blumler sulla necessità di rivedere le teorie e agli approcci alla comunicazione politica, proprio alla luce della trasformazione strutturale della sfera pubblica. L’analisi di Fuchs si colloca proprio in questo filone di studio, aggiungendo un’importante lettura interpretativa sul ruolo del capitalismo nelle dinamiche di colonizzazione della sfera pubblica digitale. A questo proposito, la proposta per un Public Service Internet (in linea, peraltro, con le ipotesi lanciate dal *Public Service Media and Public Service Internet Manifesto*, pubblicato nel 2021 dalla University of Westminster Press e supportato da studiosi e professionisti europei della comunicazione) rappresenta un modo per ricondurre il dibattito sulla democrazia digitale nell’alveo del tema più generale dei rapporti (spesso complicati) fra democrazia ed ecosistemi comunicativi. Non è un caso che Fuchs riprenda la prospettiva habermasiana sulla trasformazione strutturale della sfera pubblica, ricollocandola alla luce della teoria marxiana dell’alienazione.

In questa – assolutamente non scontata – prospettiva analitica va letta la conclusione del volume, in cui Fuchs afferma che la logica del public service Internet rappresenta una “dimensione della democratizzazione della digitalizzazione”. E qui, il professore dell’Università di Paderborn riesce a chiudere il cerchio della sua analisi, connettendo la democrazia digitale non solo con la trasformazione della sfera pubblica, ma anche con il più complesso dibattito fra media e democrazia.

Digital Democracy and the Digital Public Sphere rappresenta senza dubbio un contributo originale e innovativo nei media studies contemporanei, collocandosi chiaramente all’interno della prospettiva di ricerca dei *critical media studies*. Il libro, cioè, ha una posizione chiara, che rifiuta il neutralismo sterile delle moderne rivisitazioni anestetizzanti

dell'avalutatività: e questo, in un mercato editoriale scientifico troppo spesso conformista è già un grande merito. Al tempo stesso, il libro di Fuchs è anche ricco di schemi interpretativi, di riferimenti alla ricerca empirica, di modelli esplicativi, di esempi utili anche a livello didattico; ed è intessuto di un dialogo continuo con gli autori, le scuole e gli approcci empirici con cui l'Autore si confronta in maniera dialettica. Un libro che gioca sul complicato equilibrio fra informazione manualistica e riflessione critica, fra analisi delle teorie e nuove ipotesi di ricerca: una scommessa difficile che, tuttavia, Fuchs vince agevolmente. Un libro che, pur scegliendo di non essere universalistico, si apre al confronto con chi lo legge, interroga e si fa interrogare: una qualità sempre più rara nel panorama accademico internazionale.

Il racconto mediatico della guerra: nuovi paradigmi di osservazione

Michele Mezza, *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra*, Poscritto di Pierguido Iezzi, Donzelli, Roma, 2022, pp. 226.

Parole chiave

Giornalismo, guerra russo-ucraina, *information war*

Luigi Giungato è dottorando di ricerca in Politica, Cultura e Sviluppo presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. Si occupa dell'influenza dei nuovi media sulle dinamiche militari e comunicative dei conflitti armati, con una particolare attenzione al contesto russo-ucraino (luigi.giungato@unical.it).

Agli inizi del Duemila, il dibattito nell'ambito delle scienze politiche e degli studi strategici evidenziava come i processi che interessavano la sfera mediatica su scala globale si stessero riverberando negli scenari bellici, mutandone le pragmatiche comunicative. L'esponentiale crescita di disponibilità dei mezzi di creazione, trasmissione e ricezione delle informazioni – nonché il loro impiego a fini tattico-strategici – stava, in effetti, ingenerando una progressiva trasformazione non solo della dimensione comunicativa dei conflitti armati, ma – come si renderà via via più evidente – altresì della loro fenomenologia. Furono, così, a più riprese introdotte nuove categorie interpretative (*information war*, *cyber warfare*, *hybrid warfare*) (Libicki 1995; Hoffman 2007), per

sottolineare come l'ontologia stessa della guerra stesse rinnovandosi per effetto dell'incontro con le inedite forme di comunicazione, informazione e narrazione introdotte dalle nuove tecnologie di rete.

A distanza di due decenni, la trama di implicazioni multilivello derivanti da tale processo si è certamente infittita, dando vita a un *corpus* di studi che trova in quel dibattito una propria matrice teorica e a cui la realtà geopolitica ha offerto nel tempo nuove occasioni di discussione e verifica.

Si aggiunge ora a questo corredo *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra*, edito nel 2022 da Donzelli, in cui l'autore, Michele Mezza, conduce una riflessione critica sulla guerra russo-ucraina in corso. Pur trattandosi di un fenomeno *in fieri*, su cui è opportuna una certa cautela che freni la tentazione di conclusioni definitive, si può ad ogni modo tentare di tracciare delle traiettorie di lettura che ne rilevino quantomeno gli aspetti peculiari e le questioni fondanti. Tra queste, un interrogativo di fondo: com'è stato possibile che il Governo, il sistema sociale, l'esercito e il morale stesso della popolazione di una piccola Repubblica dell'Est Europa, sin dall'inizio e in maniera del tutto inaspettata, fossero in grado di resistere all'impatto di una delle macchine belliche e propagandistiche più preponderanti al mondo, quale quella russa?

Quella in atto è a tutti gli effetti una guerra asimmetrica, dall'andamento sinora apparentemente controintuitivo: l'inaspettata resilienza ucraina dei primi mesi di guerra, sostenuta poi in maniera sempre più determinante dal blocco occidentale, risulta agli occhi dell'autore abbastanza distintiva da meritare un'analisi approfondita delle variabili in campo. Così prende avvio la riflessione sul *newsmaking* dell'evento bellico, che si apre a considerazioni comparative sulla composizione sociale degli attori in campo; sull'utilizzo degli algoritmi nella selezione, nel trattamento e nella finalizzazione delle narrative; sulla profilazione dei *target*; sulla gestione degli algoritmi e sulla costruzione narrativa della guerra in virtù delle tecniche di produzione della realtà mediante informazione. L'analisi critica di queste variabili non può che condurre, pagina dopo pagina, alla presa d'atto di una indiscussa predominanza

della dimensione informativa su quella strettamente militare, sebbene i confini tra le due dimensioni appaiano viepiù labili, fumosi, talvolta evanescenti.

Il caso russo-ucraino rappresenta in *Net-War* un terreno empirico di discussione sul giornalismo come fenomeno sociale, sulle innovazioni – e per certi versi sulle rivoluzioni – originatesi dall’impatto della professione con le nuove tecnologie e con i processi industriali di produzione, trattamento e distribuzione di contenuti.

L’utilizzo distribuito e, nello stesso tempo solidale, degli strumenti digitali interconnessi da parte della popolazione resistente, unitamente alle competenze indispensabili per il loro utilizzo e a una *leadership* in grado di valorizzarne le potenzialità (soprattutto durante le prime fasi del conflitto), sono evidenziati dall’autore come elementi determinanti in grado di dar conto della resistenza contro un avversario eterodiretto, cristallizzato in protocolli ingessati, in modelli sociali non vitali, in prassi militari e catene di comando inadeguate, ancorate a visioni novecentesche della guerra.

A ben guardare, tale contrapposizione tra una distribuzione capillare delle competenze e delle iniziative comunicative da parte ucraina e una sostanziale dinamica centripeta e coercitiva da parte russa sembra riflettere una dicotomia ben nota, sebbene sotto altre sembianze, agli studiosi di storia militare. La scelta di delegare le funzioni di comando agli attori gerarchicamente posti ai gradi più bassi della catena, rinunciando a un controllo monolitico in favore di una maggiore agilità e decentrando la responsabilità delle decisioni tattiche e delle azioni operative sul campo di battaglia agli organi periferici rappresenta, infatti, una dinamica che nel tempo ha prodotto importanti vantaggi in diversi teatri bellici della storia occidentale, dalle guerre napoleoniche alla Grande guerra. Eppure, in prospettiva giornalistica, è proprio in virtù di questo coinvolgimento della popolazione civile nella stessa arena della guerra in cui combattono i militari di professione o i coscritti in armi che si evince quanto lo spazio digitale interconnesso si sia *con-fuso* con quello reale e come la sua conquista sia divenuta un’ambizione cruciale per le parti in gioco.

In questo decentramento dei ruoli, in cui ogni individuo armato di *smartphone* diviene – che ne sia consapevole o meno – un attore belligerante, il giornalismo, in quanto linguaggio che ambisce a interpretare il reale, subisce un processo che ne modifica sia l'assetto orizzontale (ovvero l'interazione tra gli attori in grado di raccogliere le informazioni, trattarle e narrarle al pubblico), sia quello verticale (ovvero i rapporti tra questi e l'autorità politica, mediatica, economica o, più in generale, interpretativa).

Il giornalismo diviene così *Open-Source-INTelligence* (OSInt), nella doppia accezione di informazione e comprensione, distribuita e non eterodiretta, liberamente accessibile a chiunque, condotta da cittadini che si emancipano dal monopolio della produzione e della gestione delle informazioni per interagire con lo Stato in un rinnovato contesto mediatico: così, un analista di *open data* amatoriale, un *hobbista* dell'informazione o un *influencer* dal proprio canale YouTube, nella propria stanza lontana migliaia di chilometri dal fronte e dai testimoni oculari di un evento, può risultare interessante e attendibile quanto un esperto di un'agenzia governativa o un reporter accreditato.

A ben guardare, però, più che gli attori sono i prodotti della narrazione, ovvero le notizie, le storie, i contenuti, i fatti che, per Mezza, subiscono per causa della guerra la più profonda metamorfosi e, allo stesso tempo, che ne orientano l'andamento: si tratta di informazioni riciclate e riciclabili, pezzi di storie, mattoncini ruminati dalla Rete, che nella Rete nascono e nella Rete si diffondono alla stregua di meme che altri utilizzeranno a loro volta per altre storie, sottoprodotti di un'industria culturale-bellica che diviene, non già e non più semplice forma della propaganda, quanto sostanza stessa della guerra.

In questo *maelstrom* informativo, il dato diviene, così, più prezioso della narrazione: il video del soldato circondato, l'immagine del satellite o di un drone colpito al volo dalle mitraglie, veri o falsi che siano, assumono i tratti di una testimonianza per tutti coloro che, recuperando tali dati per altre narrazioni, diverranno veri e propri agenti di una sorta di giornalismo di massa.

In questa guerra tra narratori e narrazioni vince la parte che, più dell'altra, è in grado di avvalersi di una competenza connettiva distribuita che produce e riproduce racconti. Un esito, d'altronde, evidente per l'autore, che così si esprime: "Allenate da anni di mobilitazione digitale, dove i social erano stati palestra e campo di addestramento di una mobilitazione molecolare di ceti e comunità territoriali, sottoposte a un confronto fra contrapposti apparati di pressione che da Mosca e Washington arrivavano direttamente sui device di ognuno dei milioni di ucraini connessi, queste comunità hanno saputo interpretare la nuova strategia della guerra ibrida che, ironia della sorte, era stata teorizzata proprio dagli stati maggiori russi, e che ha visto a Kiev una straordinaria interpretazione" (p. 45).

Riferimenti bibliografici

Libicki M. C.
1995, *What is Information Warfare?*,
National Defense University, Institute
for National Strategic Studies,
Washington DC.

Hoffman, F.
2007, *Conflict in the 21st Century: The
Rise of Hybrid Wars*, Potomac Institute
for Policy Studies, Arlington.

Urlo ergo sum

Sara Bentivegna, Rossella Rega, *La politica dell'inciviltà*, Laterza, Roma-Bari, 2022, pp. 128.

Parole chiave

Politica, comunicazione, inciviltà

Donatella Loprieno è professoressa associata di Istituzioni di diritto pubblico e insegna al Dipartimento di Scienze politiche e sociali presso l'Università della Calabria. Attualmente è vice-coordinatrice del Corso di laurea in Servizio Sociale. I suoi ambiti di studio e di ricerca riguardano in prevalenza la condizione giuridica dei/delle stranieri/e (donatella.loprieno@unical.it).

Il libro, la cui recensione qui si propone, si intitola *La politica dell'inciviltà* ed è stato scritto da Sara Bentivegna e Rossella Rega, studiose ed esperte di processi di comunicazione (tradizionali e digitali). È obbligatoria, però, una premessa, in quanto le suggestioni sollecitate dalla lettura dell'opera sono molto legate al mio essere una costituzionalista che, nello specifico, da molto tempo si occupa di diritto e diritti dei migranti e insegna in un corso di studi (Servizio sociale) che, costantemente, si misura con la fragilità delle persone. Le costituzioni, e ovviamente anche la Costituzione repubblicana del 1948, sono figlie del costituzionalismo, ossia di quella particolare tecnica legale di limitazione del potere politico e si fondano (tra le altre) sull'idea della intollerabilità della tirannide della maggioranza, così come sulla presunzione

che nessun diritto possa ergersi a tiranno rispetto agli altri. Che siano “tempi difficili per la Costituzione” e che gli stessi costituzionalisti soffrano di ‘smarrimenti’ è questione tristemente ben nota. La stessa natura ‘compromissoria’ della nostra carta costituzionale, frutto certamente anche della eccezionalità di quel momento storico, ci racconta di donne e uomini, madri e padri costituenti, che pur nella diversità di posizionamento ideologico furono in grado di parlarsi, ascoltarsi, mediare, rinunciare a qualcosa pur di costruire una casa comune. In un’epoca, qual è quella attuale, in cui la polarizzazione delle posizioni sui temi rilevanti del vivere insieme è diventata la norma e ci si divide anche sui c.d. fondamentali (anche il 25 aprile è tacciato di essere divisivo), è davvero cruciale interrogarsi sul perché e sul come ciò sia accaduto.

Ebbene, uno dei pregi del libro è la capacità delle autrici di rendere intellegibili, anche tra i non addetti ai lavori, questioni assai complesse nelle quali, consapevolmente o inconsapevolmente, ognuna di noi è, nel fondo, embricata. E tali siamo perché viviamo uno stadio delle democrazie contemporanee e delle sue forme comunicative in cui, ad esempio, anche il più pignolo assertore della ricerca della veridicità delle fonti può incorrere nella ‘leggerezza’ di mis-informare e cedere alla tentazione di disinformare per portare acqua al proprio mulino. O ancora. Pur sapendo quanto sia inutile e dannoso, fosse solo per il tempo che si spreca, si commenta un post su un social in cui si afferma che agli stranieri lo Stato regala 35 euro al giorno, provando a spiegare in cosa consista il *pocket money*; ma, all’ennesima risposta inconcludente, quando non apertamente offensiva, o si rinuncia o si banna. Il rischio, ovviamente, è di finire nelle fauci della bestia, di salviniana memoria, non solo poco avvezza all’ascolto delle ragioni altrui, ma totalmente disinteressata a usare la mitezza come risorsa discorsiva e comunicativa.

Ed è proprio questa la tesi di fondo delle autrici, che viene spoilerata già in copertina: l’inciviltà politica non è certo una invenzione di questo tempo, “è sempre esistita, ma oggi è diventata una vera e propria risorsa strategica”. Per quanto scivolosa possa essere la natura del concetto di inciviltà politica, le autrici ritengono che le diverse riflessioni in merito convergono nel considerarla come una mancata adesione

alle norme sociali e culturali che regolano le interazioni sociali e che “governano il funzionamento dei sistemi democratici” e che nell’affermazione dei fenomeni della polarizzazione e del populismo trova un terreno ideale di coltura. Il tutto, poi, è da collocarsi in un ecosistema mediale “in continua trasformazione in conseguenza dell’affermazione della piattaformizzazione e ibridazione della comunicazione”. Sempre meno inclini anche solo a prendere in considerazione la possibilità, non dico di farsi attraversare, ma anche ascoltare i punti di vista di chi non la pensa come noi finiamo per rendere financo affettive le polarizzazioni ideologiche.

Il volume è strutturato in quattro capitoli, preceduti da una introduzione chiarificatrice dove le due sociologhe della comunicazione, immediatamente, rilevano come “insulti, grida, aggressioni e scontri fisici, demonizzazione di chiunque la pensi diversamente, calunnie e menzogne vere e proprie scandiscono le forme della politica contemporanea in Italia e in numerose democrazie occidentali” (p. 3). All’ovvia obiezione che il fenomeno in esame non costituisca una eclatante novità dei nostri tempi, le studiose rispondono che il loro intento precipuo è capire perché l’inciviltà sia diventata una risorsa strategica importante per tutti gli attori che, in guisa diversa, contribuiscono alla costruzione dello spettacolo politico: esponenti politici, giornalisti, cittadini, ma anche gruppi organizzati. Se per gli esponenti politici la risorsa strategica dell’inciviltà è funzionale a catalizzare l’attenzione su una questione o a far entrare in scena un nuovo attore, nell’universo del mediale la *rozzezza* dei modi contribuisce sensibilmente a incrementare visibilità e *share*. Per i singoli individui e/o per i gruppi, la strategia della inciviltà servirebbe ad ampliare visibilità e centralità nei social media. L’inciviltà, che è qualcosa di profondamente diverso dall’umanissimo ‘sbottare’, insomma sarebbe una precisa strategia comunicativa che consente di raggiungere determinati obiettivi e che si è normalizzata: vi si fa ricorso in tutte le sedi e da tutti gli attori, cittadini compresi, e si tratterebbe di un fenomeno complesso “con il quale, purtroppo, dovremo imparare a convivere” (p. 15).

L’attrazione irresistibile che l’inciviltà esercita sugli attori politici è analizzata nel primo capitolo dove, tra gli esempi poco edificanti di

politici nostrani che, strategicamente, usano uno stile comunicativo incivile, si distingue l'attuale, nonché più volte ministro della Repubblica, segretario della Lega Matteo Salvini. Io stessa, devo ammetterlo, più volte in occasioni pubbliche, l'ho chiamato Grezzini proprio per le sue maniere grezze di affrontare e 'normare' una questione complessa e delicata qual è l'immigrazione. Fare ricorso alla inciviltà per gli attori politici può servire a costruire un *personal brand*, o attivare processi di identificazione con l'elettorato sulla base di elementi identitari, o per mobilitare i sostenitori grazie alla logica *in-group* e *out-group*. O anche tutto insieme perché, come si nota, "il ricorso all'inciviltà da parte degli attori politici assolve una duplice funzione: rafforza, enfatizza e rende ancora più visibili le posizioni polarizzate, da un lato, e offre l'opportunità ai sostenitori di esibire la loro appartenenza identitaria, dall'altro" (p. 37).

Nello spettacolo dell'inciviltà, argomento del secondo capitolo, in un contesto di abbondanza comunicativa e di progressiva ibridazione del sistema mediale, il bene più prezioso da contendersi è l'attenzione degli utenti le cui risposte viscerali occorre provocare. Poco importa se ciò avviene suscitando emozioni forti quali la rabbia o la paura attraverso generalizzazioni, stereotipizzazioni o autentiche menzogne. Nella giungla informativa sono anche ricomparsi i media partigiani, ossia quelli che interpretano e piegano la realtà a vantaggio esclusivo di una delle parti politiche in campo, ricorrendo a tutto lo strumentario della inciviltà.

Nel terzo capitolo, le autrici provano a indagare le ragioni che spingono i cittadini a utilizzare linguaggi aggressivi, offensivi e di odio in quella 'disarica emozionale' che è associata al web e che consente loro, a basso costo, di sentirsi protagonisti e non solo spettatori dello spettacolo della inciviltà. Ciò viene analizzato avuto riguardo alla singola persona in cerca di autoaffermazione e visibilità pubblica, alle dinamiche di relazione e complicità (l'aggressività come collante sociale) e a quelle di mobilitazione politica.

L'ultimo capitolo del libro, quasi a mo' di conclusione delle argomentazioni portate avanti nei primi tre capitoli, affronta una tematica a mio parere assolutamente cruciale, e cioè quando e a che condizioni

l'inciviltà, intesa anche come disobbedienza a norme di civiltà ritenute ingiuste, possa e debba essere considerata un valore, un motore di cambiamento per un ordine inegualitario. Nella storia delle democrazie, l'inciviltà intesa come strumento di protesta per sovvertire l'esistente ha giocato un ruolo importante, non solo attraverso le grandi battaglie di disobbedienza civile, ma anche grazie ad "atti di ribellione su piccola scala" (p. 85). Un gesto provocatorio e di rottura, quale quello esperito da Colin Kaepernick (e cioè l'inginocchiamento durante l'inno nazionale), ha fatto della questione delle pratiche violente e razziste della polizia sugli afroamericani un argomento di cui parlare.

Non solo: quel gesto si è trasformato in simbolo di protesta universale e altri e altre atlete lo hanno reiterato. Le autrici prendono in considerazione anche momenti di rottura meno simbolici e più tangibili, che i governi giocoforza devono rubricare come atti violenti, incivili, terroristici. Quando le minoranze prive di diritto alzano la voce per rivendicare una cittadinanza piena, i gruppi favoriti dalla asimmetria di potere si appellano al doveroso rispetto dei canoni di civiltà (*call for civility*). Gli usi strumentali della civiltà, insomma, ci raccontano della resistenza al cambiamento e di come l'inciviltà possa essere considerata "un'arma democratica dei deboli" (p. 96).

Il cammino complesso della comunicazione da azione sociale a cultura condivisa

Giovanni Boccia Artieri, Fausto Colombo, Guido Gili, *Comunicare. Persone, relazioni, media*. Laterza, Bari-Roma, 2022, pp. 211.

Parole chiave

Comunicazione, performance, mediatizzazione, teorie comunicative

Giovanni Ragone ha insegnato Mediologia alla Sapienza, Università di Roma (giov.ragone@gmail.com)

Un manuale, rivolto in tono discorsivo agli studenti, o più in generale agli esperti del settore, che offre un lavoro di sintesi assai interessante, utile a compattare e chiarire l'armatura e l'orientamento intellettuale dell'ala degli studiosi di sociologia della comunicazione oggi maggioritaria in ambito accademico. Quello che viene esposto è infatti un modello complesso, costruito sull'integrazione di diverse tradizioni – linguistica e semiotica, funzionalismo, cultural studies, teorie dell'azione comunicativa, e altre più recenti – intorno all'idea fondativa (un capitolo all'inizio e uno alla fine del volume) – del comunicare come la sfera degli atti che servono principalmente a definire e rafforzare qualitativamente la relazione sociale (per gli autori: la rel-azione), oltre alle funzioni meramente pratiche.

Presentando quasi sempre esempi semplici o attuali (Humpty Dumpty, *Django enchainé*, le Torri gemelle, estratti di conversazioni sui social, fake news, ecc.) per concetti che richiedono una dose elevata di astrazione, gli autori tendono a omogeneizzare due livelli sistematici di teoria. Il primo è fondato sull'agire di una attitudine comunicativa – esclusivamente umana – ad intervenire sul mondo e insieme agli altri, da cui consegue la possibilità e necessità di curare e valorizzare una 'buona comunicazione', distinguendola da una cattiva; l'impostazione solidaristica e personalistica è qui ereditata da una lunga tradizione cattolica, attiva nella sociologia italiana fin dall'immediato dopoguerra. Il secondo ripercorre e utilizza in modo esteso l'apparato delle scienze sociali: poiché si riproducono secondo schemi tipici, gli atti comunicativi sono osservabili, studiabili e classificabili; dunque i tracciati teorici di varie scuole vengono reincorporati in un apparato disciplinare, seguendo in particolare la coerenza con il principio-base della relazione.

In questo senso, il classico paradigma di Shannon e Weaver che rappresenta la comunicazione come trasmissione è naturalmente inservibile – non si tratta di trasferire informazioni, ma di agire qualitativamente nei rapporti tra soggetti. Riemerge invece la linguistica di Searle, fondata sull'idea husserliana di una intenzionalità condivisa, e integrabile in chiave funzionalista: protagonisti delle 'azioni comunicative' sono 'soggetti agenti' che mirano ad obiettivi specifici, e possibilmente non disfunzionali, giovandosi tuttavia di strutture profonde e universali dei linguaggi. Comunicare infatti significa prevalentemente agire secondo scopi sociali, di tipo collettivo o complementare tra gruppi e soggetti, anche se la performance è ogni volta problematica, da un lato perché si affrontano necessariamente asimmetrie di potere, conflittualità, negoziazione, e anche l'alternativa tra informare o disinformare; dall'altro perché l'azione comunicativa implica sempre un misto tra gli obiettivi strategici e gli atti mirati a garantire la comprensione reciproca, spesso ritualizzati, come la partecipazione a cerimonie o il rispondere alle e-mail.

Sempre su linguistica e funzionalismo si basa l'apparato teorico relativo ai codici simbolici, che da un lato permettono la mediazione

dell'esperienza, il suo distacco dal qui e ora, e dall'altro diventano fatti sociali, norme che si evolvono con lentezza, sulla spinta delle diverse interpretazioni in ambiti specifici. Le operazioni di codifica e decodifica implicano semioticamente l'esistenza di un autore e di un ricevente modello, e sul piano sociale una regolazione delle pratiche di produzione, circolazione, consumo e assimilazione/traduzione del messaggio (che genera a sua volta pratiche sociali). Su questo piano, il modello può includere, soprattutto riguardo alla centralità dell'interpretazione, i Cultural studies, e Goffman con la sua insistenza sul ruolo della competenza dei riceventi sul contesto, ma anche De Certeau, Bourdieu o Foucault; fino alle ricerche sull'epoca digitale, in cui sembra rendersi problematica una effettiva possibilità di interpretazione personale in situazioni 'pubbliche', e parzialmente anche nei social network.

Ancora da Searle (e Austin) parte una categorizzazione funzionale degli atti comunicativi (che includono l'intero comportamento in situazioni di interazione, secondo la scuola di Palo Alto): mirati all'orientamento (discorsi rivolti al sé o agli altri), all'espressione di giudizi sul mondo, a risultati direttamente performativi, o metacomunicativi, o utili a garantire la socievolezza (Malinowski), o la costruzione dell'immagine pubblica (Goffman), o la visibilità e la reputazione (Boccia Artieri); e fuori dalle situazioni 'immediate' c'è il campo degli artefatti, delle narrazioni, della costruzione di mondi simbolici (Elias) in cui provare comportamenti e rel-azioni, in una dimensione reale-finzionale che sdoppia l'esperienza.

Si incontrano solo a questo punto i media, a cui sono dedicate una trentina di pagine (132-163), mentre in chiusura si tornerà a ragionare sulla 'buona comunicazione': attenuare il 'rumore', coltivare l'attitudine a condividere, sviluppare la competenza, assumere la responsabilità, avvicinandosi a un modello normativo-ideale che presuppone la libertà del soggetto, la sua possibilità di agire e di scegliere tra più alternative.

I media sono da analizzare nel contesto culturale e sociale della 'mediatizzazione' indotta dalle tecnologie, che modella tempo, spazio e relazioni; dunque, occorre osservarne lo sviluppo storico, al culmine di una vicenda moderna iniziata con l'organizzazione industriale, a partire

dal primo *medium* di massa, il giornale, e studiare il loro rapporto con gli ambiti relazionali; per esempio, nella fase attuale, con l'esplosione della 'datizzazione' e dell'A.I e l'intensificazione della 'convergenza', i cambiamenti significativi nei rapporti fra comunicazioni interpersonali e di massa, con processi di disintermediazione, una drammatica intensificazione della pervasività, la condensazione della comunicazione intorno a infrastrutture digitali, la 'piattaformizzazione', ulteriori modifiche nella percezione del tempo, e così via.

Per la ricerca sui media vengono presi in considerazione tre prospettive: McLuhan e la scuola di Toronto che li interpreta come ecosistemi, ambienti entro i quali cambiano di continuo cultura e società; Williams e i Cultural studies, ma anche ultimamente Jenkins, che li individuano come zone di innovazioni derivanti da *pattern* e relazioni di potere esistenti nella competizione tra gruppi sociali, fino a costituire veri e propri *frame* culturali; e, infine, una terza posizione che li assume come sistemi socio-tecnici, apparati relazionali di mediazione tra soggetti sociali, istituzioni organizzate in codici linguistici e canali tecnici, in connessione con sistemi socio-economici e industriali. In tutti e tre gli orientamenti, il rapporto tra media e cultura è visto come azione reciproca, che si plasma in equilibri mobili. Internet attualmente ri-contiene i mass media – più trasmissivi che comunicativi, più monodirezionali che reticolari, più mirati alla mercificazione dei simboli che alla condivisione –, ma in convivenza con la dimensione partecipativa del web e con la 'mass self-communication' (Castells).

Lo sforzo di tradurre in schemi coerenti, di razionalizzare, di ricondurre a un atteggiamento relativamente avalutativo, ma intimamente votato alla cura della società, un campo affollato di studi, teorie e ricerche che data da oltre un secolo si può dire riuscito – gli autori sono del resto tra i più rilevanti della loro generazione, in grado di dedicarsi anche recentemente e con grande profondità a temi cruciali: la sfida digitale, la verità e la democrazia, la speranza. Ma la sensazione è che l'apparato linguistico e classificatorio utilizzato nel manuale sia destinato a rimanere come uno sfondo euristico in parte utilizzabile, ma alquanto astratto e astorico. Forse, al di là degli obiettivi editoriali e

divulgativi, occorre ritornare ex-post a una teoria generale dopo anni di accanimento poco produttivo sulla questione della post-verità? Ma la questione è di fondo: non si rischia così di rimanere nello *sprachgitter* di Paul Celan, la grata del carcere di parole attraverso cui passa lo sguardo sul cielo? Non è ormai una gabbia quella prospettiva essenzialmente funzionalista? Certo, ancora una volta lo schema mostra di poter includere anche altre scuole ed autori, ma come supporti secondari, e a costo di eradere, o al massimo di ridurre a 'scienza ausiliaria' (si sarebbe detto nel Novecento), le tradizioni mediologiche e sociologiche che focalizzano la ricerca sull'ambiente e non sull'azione, irriducibili a schemi così riduzionisti e classificatori. Se la cultura è comunicazione, fino a che punto possiamo separare i processi comunicativi dai processi culturali? Quella che emerge da tempo, e drammaticamente, è una domanda di conoscenza (e di intervento) sui miti, gli immaginari, i consumi di un mondo sempre più finzionale/reale, immersivo, virtuale.

La ribellione delle masse (televisive)

Edward Herman, Noam Chomsky, *Manufacturing Consent. The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York, 2002, pp. 480.

David Colon, *Les Maîtres de la manipulation. Un siècle de persuasion de masse*, Tallandier, Paris, 2023, pp. 368.

Parole chiave

Stati Uniti, FoxNews, opinione pubblica, mass media, propaganda

Fabrizio Tonello insegna International Relations all'Università di Padova (fabrizio.tonello@unipd.it).

Il tema della propaganda, delle false notizie e del ruolo dei mass media occupa intere biblioteche, ma questo contributo si concentra sull'analisi di fonti primarie raramente a disposizione degli studiosi, fonti che riguardano il *funzionamento interno* di una centrale di propaganda. Il caso riguarda Fox News, uno dei più importanti canali televisivi degli Stati Uniti, che, dopo le elezioni presidenziali del novembre 2020, ha amplificato la storia di frodi elettorali inventata da Trump e dai suoi collaboratori per contestare la vittoria di Biden. La campagna di Fox è stata determinante nel convincere milioni di americani che l'elezione di Biden era illegittima e nel preparare il terreno per l'assalto al Congresso da parte dei sostenitori di Trump il 6 gennaio 2021. Disponiamo dei dati sul funzionamento interno del network grazie

alla causa per diffamazione intentata da un produttore di terminali elettronici per il voto, Dominion, processo che ha permesso di rendere pubbliche le comunicazioni interne di Fox e i suoi processi decisionali (vedi paragrafo 2, *infra*). Un'altra causa per diffamazione intentata da un produttore di software, Smartmatic, non è ancora andata a processo nel momento in cui scriviamo.

1. Elezioni

Per capire il contesto in cui si sono svolti i fatti oggetto della nostra analisi, occorre soffermarsi sulle peculiarità del sistema americano per eleggere il Presidente. Secondo l'articolo II della Costituzione, "Ciascuno Stato nominerà, nel modo che sarà deciso dal parlamento locale, un numero di elettori pari al totale dei senatori e dei rappresentanti ai quali lo Stato ha diritto nel Congresso" (Tonello 2011, p. 95). Oggi in tutti gli Stati gli elettori presidenziali sono eletti dai cittadini su liste bloccate, con il metodo *Winner-Take-All*, cioè chi ottiene un solo voto popolare in più del candidato secondo arrivato conquista tutto il pacchetto dei delegati, noti anche come 'grandi elettori'. Quindi negli Stati Uniti ciò che conta non è il voto dei cittadini, ma quello dei 538 grandi elettori, eletti Stato per Stato. È questo meccanismo, insieme al lungo periodo di transizione fra il giorno in cui si vota (nel 2020, il 3 novembre) e quello dell'ingresso in carica, il 20 gennaio, che ha permesso a Trump, con l'appoggio di Fox News, di tentare di restare illegalmente al potere.

L'elezione di secondo grado permette a candidati che avevano ottenuto meno voti popolari dell'avversario, come appunto Trump nel 2016 e George W. Bush nel 2000, di essere eletti. La distorsione è il frutto della non rappresentatività del Senato, dove ogni Stato ha due rappresentanti, indipendentemente dalla popolazione: per questo motivo, "il collegio elettorale *sovra-rappresenta* i piccoli Stati e *sotto-rappresenta* i grandi Stati. Oggi i 3 voti ciascuno di Alaska, Delaware, South Dakota, North Dakota, Montana, Vermont e Wyoming equivalgono insieme al

4,5% circa dell'organo che elegge il presidente, mentre la popolazione di questi sette Stati e della capitale Washington DC è circa l'1,6% del totale degli abitanti degli Stati Uniti" (ivi, p. 55).

Le elezioni del 3 novembre 2020 sono state caratterizzate da un'affluenza alle urne eccezionale per gli Stati Uniti: il 66,6%. Se Joe Biden ha largamente prevalso nel voto popolare, con oltre 81 milioni di voti, Donald Trump ha comunque realizzato una buona performance raccogliendo 74 milioni di voti, 11 in più di quanti ne avesse raccolti nel 2016. In qualunque altro sistema elettorale, il risultato non avrebbe potuto dar luogo a contestazioni, ma, come si è detto, il sistema previsto dalla Costituzione dà il potere di eleggere il presidente non al complesso dei votanti, ma ai grandi elettori. La speranza di Trump era di ripetere il risultato del 2016, ottenendo una maggioranza nel collegio elettorale pur essendo in minoranza nel voto dei cittadini (Hillary Clinton aveva ottenuto tre milioni di voti in più). Questo non si è realizzato, ma era tecnicamente possibile. Biden ha ottenuto il pacchetto di grandi elettori di Arizona, Georgia, Wisconsin e Pennsylvania grazie a margini molto ristretti: circa 11.000 voti in Arizona, altrettanti in Georgia e 20.000 in Wisconsin. Questo spiega i frenetici (e illegali) tentativi di Trump di cambiare il risultato in questi tre Stati e, non riuscendoci, il lancio della *Big Lie*, la Grande Bugia delle elezioni truccate attraverso la manipolazione delle macchine per il voto elettronico.

2. La discussione interna e la strategia di Fox News

Poche ore dopo la chiusura dei seggi, Fox News era la prima emittente televisiva ad annunciare che Biden era il vincitore in Arizona, uno Stato di cui i repubblicani avevano assolutamente bisogno per rieleggere il presidente uscente. L'annuncio provocava una furiosa reazione di Trump e dei suoi collaboratori: Jared Kushner, il genero del presidente, telefonava a Rupert Murdoch in persona per protestare. Cinque minuti dopo, la portavoce del partito repubblicano Liz Harrington intimava a Fox, via Twitter, di ritrattare. Nella contea di Maricopa, in

Arizona, i sostenitori di Trump, alcuni dei quali armati, inscenavano una protesta al grido di “Fox fa schifo” e la rivolta degli spettatori fu reale: Fox non poteva, non “doveva” annunciare la probabile sconfitta del loro beniamino e l'emittente, per calmare le acque, mandò in onda il responsabile dell'analisi dei dati elettorali per difendere timidamente la decisione.

Nei giorni successivi, entrava in azione l'ufficio *Brand Protection* ('protezione del marchio') della rete, guidato da Raj Shah, che ordinava sondaggi e focus group tra il pubblico. Il risultato era chiaro: c'è “una forte reazione dei conservatori (...) le impressioni positive di Fox News tra i nostri telespettatori sono scese precipitosamente dopo l'Election Day al livello più basso che abbiamo mai visto” (Dominion 2022, p. 25). L'11 novembre, Shah scriveva ai tre massimi dirigenti della rete che “un'azione coraggiosa, chiara e decisa è necessaria per iniziare a riconquistare la fiducia del nostro pubblico principale, che stiamo perdendo” (*Ibidem*). In altre parole, era necessario sostenere pubblicamente la Grande Bugia. Per difendere i suoi *ratings*, Fox doveva accettare la tesi delle elezioni truccate.

Il capro espiatorio usato da Trump, e rilanciato da Fox News, erano due società: Smartmatic e Dominion, la prima fornitrice di un software e la seconda produttrice dei terminali per il voto elettronico usati in 28 Stati. L'emittente di proprietà di Rupert Murdoch trasmise *ad nauseam* una serie di bugie facilmente verificabili come false che riguardavano in particolare Dominion. Tra queste menzogne spesso stravaganti e inverosimili, c'era l'accusa secondo cui i suoi algoritmi avevano manipolato i conteggi dei voti, spostando suffragi da Trump a Biden. Inoltre, Dominion sarebbe stata di proprietà di un'azienda fondata anni fa in Venezuela per truccare le elezioni a favore del dittatore Hugo Chávez. Infine, avrebbe pagato tangenti ai funzionari governativi che avevano scelto di utilizzare i suoi terminali nelle elezioni presidenziali.

Dominion ha citato in giudizio la Fox per diffamazione, chiedendo 1,7 miliardi di dollari di danni, ed è nell'ambito di questo processo civile che la procedura di *discovery* ha portato alla luce il funzionamento interno di Fox. L'azienda ha dovuto consegnare alla controparte tutti

i verbali, le chat, gli sms, le mail scambiate tra i dirigenti, i conduttori, i produttori e chiunque altro all'interno di Fox avesse discusso della linea editoriale o delle affermazioni mandate in onda. Non solo: gli avvocati di Dominion avevano anche il diritto di interrogare sotto giuramento il personale della Fox, compreso il fondatore Rupert Murdoch, chiedendo loro di giustificare le loro contraddizioni e le loro menzogne. Da queste deposizioni sono uscite informazioni che hanno poi costretto Fox News a cercare un accordo extragiudiziale con Dominion, pagando 787,5 milioni di dollari nell'aprile scorso. Immediatamente dopo l'accordo, Tucker Carlson è stato licenziato dalla Fox: Rupert Murdoch voleva evitare che venissero alla luce numerosi messaggi privati di Carlson che provavano non solo i suoi contatti con Trump prima e durante l'assalto al Congresso del 6 gennaio, ma anche i suoi sentimenti particolarmente violenti e razzisti nei confronti di tutti gli oppositori di Trump. Alcuni di questi messaggi, e frammenti di video, sono stati poi pubblicati dopo l'accordo dal New York Times e altri media (New York Times, 2023). Abbiamo quindi a disposizione migliaia di pagine di documenti giudiziari, quasi tutti pubblici, che permettono di studiare nel dettaglio le scelte di Fox News e di analizzare il suo comportamento in una prospettiva scientifica. I risultati, come vedremo, sono particolarmente interessanti.

Tutto inizia l'8 novembre, quando Maria Bartiromo, una delle conduttrici più celebri e pagate di Fox News, invita la collaboratrice di Trump Sidney Powell nel suo programma *Sunday Morning Futures*. Powell dichiara che c'è stato "uno sforzo massiccio e coordinato per rubare queste elezioni a danno del popolo degli Stati Uniti per delegittimare e distruggere i voti per Donald Trump, per fabbricare voti per Joe Biden". A questo punto, Bartiromo chiede alla sua ospite: "Sidney, abbiamo parlato del software Dominion. So che ci sono state irregolarità nel voto. Parlami di questo". E Powell risponde: "Parlare di irregolarità è un eufemismo. È lì [nel software Dominion] che si sono verificate le frodi, lì che sono stati cambiati i voti o sono stati aggiunti voti che non esistevano (...). È stato allora che hanno dovuto interrompere il

conteggio dei voti e andare a sostituire i voti di Biden e a togliere quelli di Trump” (Dominion 2021a, p. 96).

In realtà, dentro Fox si sapeva già che queste affermazioni erano false: l'apparente vantaggio del presidente uscente nello spoglio dei voti in alcuni Stati era destinato a scomparire non a causa di frodi, ma perché i voti per corrispondenza venivano conteggiati più tardi rispetto a quelli dei seggi. Tucker Carlson, la più popolare tra le star di Fox News disse ai colleghi quella sera stessa: “La cazzata del software è assurda” (Dominion 2023, p. 18). L'intervista dell'8 novembre a Powell era il segnale che la Fox approvava il messaggio di Trump e le fantasticherie dei suoi collaboratori benché dirigenti come Raj Shah fossero già convinti che Powell era “fuori di testa” (ivi, p. 157). La decisione era stata presa nel corso di una lunga riunione quel pomeriggio tra Suzanne Scott, amministratrice delegata di FCC, con Rupert e Lachlan Murdoch. Il tema era il crescente malcontento degli spettatori nei confronti della Fox, come riconquistarli (per esempio escludendo gli ospiti democratici dai talk-show) e, soprattutto, la direzione che la rete avrebbe dovuto prendere.

Nonostante l'intervista di Bartiromo, il giorno dopo Trump accentuò la pressione con una raffica di tweet che rilanciavano la tesi dei brogli citando due altri canali di estrema destra, Newsmax e Breitbart News. Quest'ultimo scriveva che “è esplosa la rivolta contro lo screditato network [Fox]”. E, il 12 novembre, Trump rincarava la dose scrivendo su Twitter che “i rating di Fox durante il giorno sono crollati e nel weekend è anche peggio”. In effetti, l'audience media del network era passata da 2,4 milioni di spettatori prima delle elezioni a 1,6 milioni il 15 novembre. In prima serata, gli spettatori erano calati da 5,3 milioni a 3,4 milioni, un calo del 35%. Ovviamente, parte di questo era dovuto semplicemente alla fine della suspense per le elezioni, ma gli attacchi di Trump e la concorrenza degli altri due network avevano comunque lasciato il segno: Newsmax restava molto più piccolo di Fox, ma aveva comunque triplicato la propria audience serale.

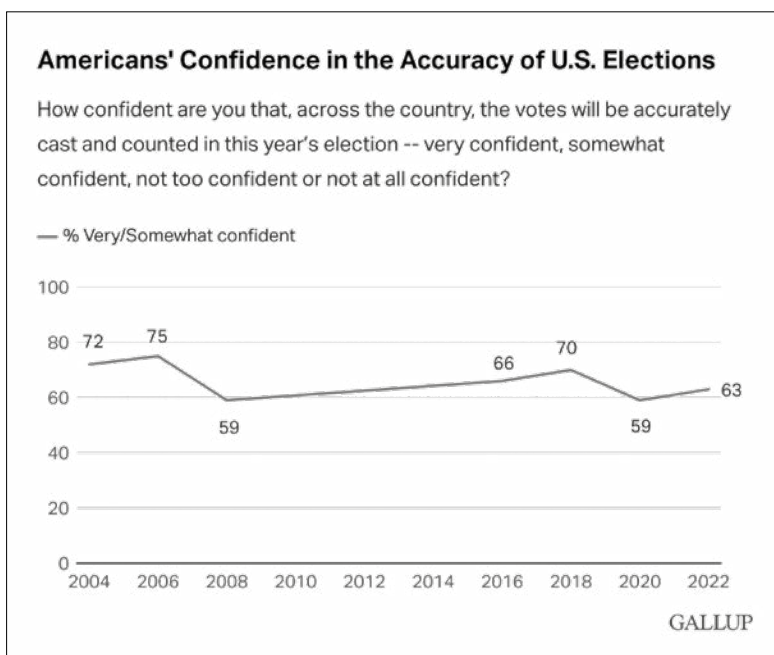
I dirigenti di Fox capirono l'importanza cruciale di mantenere il sostegno e l'approvazione di Trump, il quale pretendeva lealtà da parte

delle reti ‘amiche’ e considerava vitale che abbracciassero l’idea delle frodi elettorali. Tucker Carlson, il più seguito tra gli *anchormen* della rete, mentre restava in continuo contatto con la Casa Bianca, in privato definiva Trump una “forza demoniaca”, “un distruttore”, che lui “odiava visceralmente” (Dominion 2023a, p. 43). Nulla di tutto questo, naturalmente, doveva trapelare all’esterno: nelle sue trasmissioni, Carlson continuava a sostenere la tesi dei brogli. In un messaggio al collega Bret Baier, Carlson scriveva: “Quando Trump perderà, darà la colpa a noi [Fox] e sarà una pessima cosa (...). Io devo restare qui altri quattro anni, sono incastrato con Fox. Farò ciò che posso per tenere alti i nostri numeri e fare contenti i nostri spettatori”. Ancora il 26 gennaio 2021, quindi *dopo* che Joe Biden era entrato in carica, Carlson ospitava Mike Lindell, uno dei più bizzarri sostenitori di Trump, per fargli ripetere le accuse contro Dominion senza contestarle minimamente.

Anche Rupert e Lachlan Murdoch erano ben consapevoli delle conseguenze che la rete avrebbe potuto subire se avesse perso il sostegno del presidente e, il 12 novembre, mandarono avanti un altro dei conduttori filo-Trump, Lou Dobbs. Questi intervistò l’ex sindaco di New York Rudy Giuliani nella sua veste di avvocato del presidente: “Dominion è una società di proprietà di un’altra società chiamata Smartmatic, formata in realtà da tre venezuelani molto vicini al dittatore Chavez del Venezuela ed è stata costituita per truccare le elezioni. Questa è la società che possiede Dominion, tutti i suoi software sono software Smartmatic, per cui i voti vanno effettivamente a Barcellona, in Spagna”. Dobbs segnalava la sua approvazione: “Rudy, siamo lieti che tu stia seguendo il caso e perseguendo la verità” (Dominion 2022, p. 93). In realtà Dominion non è di proprietà di Smartmatic e quest’ultima, oltre a non essere in alcun modo legata al defunto presidente venezuelano Hugo Chavez, non aveva avuto alcun ruolo nelle elezioni, tranne che a Los Angeles. Il 14 novembre, Dobbs rilanciò su Twitter le affermazioni di Giuliani, scrivendo: “Leggete tutto su Dominion e Smartmatic e capirete ben presto quanto diffusa sia la frode elettorale [attuata dai] democratici”.

Era evidente che si trattava di assurdità, come l'idea che i voti del 3 novembre fossero stati inviati per i conteggi all'estero, in Spagna, o in Venezuela. Tutte affermazioni ripetute senza contraddittorio nei giorni successivi da vari ospiti di Fox, come Mike Lindell, Sidney Powell e altri. Il 19 novembre, Rupert Murdoch scriveva a un alto dirigente di Fox News, a proposito di Rudy Giuliani, "Roba da matti! E dannoso" (Dominion 2023a, p. 1). E poco dopo l'ex Speaker della Camera Paul Ryan, membro del consiglio d'amministrazione della rete, disse a Rupert e Lachlan Murdoch che "Fox News non dovrebbe diffondere teorie cospiratorie" e specificamente "di dimenticare Donald Trump e di smetterla di sputare bugie elettorali" (Dominion 2022, p. 24). Nonostante questo, Fox schierava tutte le sue celebrità al sostegno di Trump: Tucker Carlson, Sean Hannity, Laura Ingraham, Maria Bartiromo, Lou Dobbs.

3. Gli spettacolari risultati della propaganda



La propaganda è stata efficace: come si vede dal grafico di p. 63, nel 2020 ben quattro americani su dieci avevano perso fiducia nella regolarità delle elezioni. Più in dettaglio, un sondaggio Reuters/Ipsos condotto all'inizio di dicembre 2020 aveva rilevato che il 52% degli elettori repubblicani (il pubblico naturale di Fox News) riteneva che le elezioni fossero state truccate, una percentuale che toccava il massimo nel gennaio 2021, con addirittura il 75% di questo gruppo convinto che le elezioni presidenziali fossero state manipolate. Nei mesi successivi, con l'emergere di ulteriori informazioni e con la ripetuta smentita delle affermazioni di Trump in vari procedimenti legali, queste percentuali iniziavano a diminuire, ma ancora nel marzo 2023 il 63% degli elettori repubblicani rimaneva della stessa opinione. Tutto questo è stato sostanzialmente opera di Fox News, che avrebbe benissimo potuto fare qualcosa contro le false affermazioni di Trump e dei suoi avvocati. Lo stesso Rupert Murdoch riteneva che "la Fox fosse in una posizione unica per ribadire il messaggio che le elezioni non erano state rubate" (ivi, p. 33). Non lo fece.

La "posizione unica" di Fox News nasce dal fatto che i suoi canali sono disponibili in oltre 80 milioni di famiglie americane e Fox News Media raggiunge 200 milioni di persone ogni mese. La sua audience è largamente superiore a quella degli altri canali di informazione come CNN o MSNBC: nel 2022, non solo ha conquistato per la settima volta il primo posto tra i canali televisivi via cavo, ma ha avuto un numero di spettatori superiore a quello dei due network concorrenti presi insieme. Non stupisce, quindi, che Fox sia una potenza nel mondo conservatore (sarebbe più esatto definirlo fascistoide) dei seguaci di Trump. La partnership tra Fox e Trump esisteva fin dal 2015, ma fu consacrata dalla nomina, nel luglio 2018, di Bill Shine, ex co-presidente del network, a direttore delle comunicazioni e vicecapo dello staff della Casa Bianca. Benché Murdoch avesse una opinione molto mediocre del palazzinaro newyorkese, la collaborazione fu solida per tutti i quattro anni della presidenza di quest'ultimo e ancora nel 2023, il 6 marzo, la Fox mandava in onda un 'documentario' di Tucker Carlson che presentava il tentato golpe del 6 gennaio 2021 come una pacifica e legittima protesta. È stata

Fox a costruire e solidificare i battaglioni di fedelissimi che ancora oggi seguono Trump: un sondaggio del maggio 2023 registrava che per il 33% degli americani Trump è “onesto e affidabile”. Un’opinione minoritaria, ma inscalfibile (*Washington Post* 2023).

4. Conclusioni

Sono passati 35 anni dalla prima edizione di *Manufacturing Consent* ma il libro rimane un classico nel dibattito scientifico sui mass media benché l’ecosistema informativo sia enormemente cambiato in questo periodo di tempo. Al centro della discussione sta l’approccio radicale adottato da Herman e Chomsky: il loro “Propaganda model” che, scrivevano, “tenta di spiegare il comportamento dei media negli Stati Uniti attraverso le loro strutture e relazioni istituzionali fondamentali in cui operano (...) i media sono al servizio dei potenti interessi sociali che li controllano e li finanziano, e fanno propaganda nel loro interesse” (Herman, Chomsky 2002, p. xi). E ancora: “In un mondo di ricchezza concentrata e di grandi conflitti di interesse fra classi (...) occorre una propaganda sistematica” (ivi, p. 1).

Della stessa opinione David Colon, l’autore francese di un recente e utile manuale sui persuasori occulti, da Ivy Lee a Roger Ailes, il creatore di Fox: “Per influenzare in segreto il comportamento di milioni, oggi di miliardi, di individui, i maestri della manipolazione non lasciano nulla al caso” (Colon 2023, p. 16). La propaganda continua ad essere pervasiva, oggi come ieri, ma pochi hanno analizzato la frattura politica e il caos comunicativo di oggi. Colon sottolinea giustamente che, a partire dalle elezioni del 2016, negli Stati Uniti si è costruito su Fox “un nuovo universo politico, nutrito di teorie del complotto indirizzate contro Hillary Clinton e i suoi alleati. La visione del mondo di Fox News influenza fortemente gli elettori, in particolare i repubblicani, l’88% dei quali ha fiducia nell’emittente” (ivi, p. 313).

L’ecosistema informativo degli Stati Uniti può essere descritto in questo modo: “Una maggioranza relativa di cittadini non segue le

notizie politiche, o lo fa troppo saltuariamente per formarsi un'opinione solida. Tra l'altro, c'è una forte diffidenza nel sistema dei media in generale. Il resto dei cittadini si divide in due blocchi di dimensioni simili (i democratici sono leggermente più numerosi) che hanno, per così dire, una 'dieta mediatica' del tutto differente: da una parte, ci sono i lettori del *New York Times* e del *New Yorker*, gli spettatori di MSNBC e gli ascoltatori di NPR; dall'altra i lettori dello *Wall Street Journal* e del *New York Post*, gli spettatori di Fox News e gli ascoltatori delle talk-radio di estrema destra. Questi media leader influenzano poi una galassia di pubblicazioni minori e, soprattutto, la vastissima attività su Twitter (ora ribattezzato X), Facebook, Instagram e Tik-Tok. Naturalmente, i tre gruppi non sono del tutto impermeabili fra loro: "qualcosa filtra da un'area all'altra dell'ecosistema informativo, qualche opinion leader cambia idea, qualche altro viene screditato o tacitato, ma nel complesso il sistema regge. Gli Stati Uniti, prima ancora di essere politicamente divisi lo sono geograficamente, emotivamente e culturalmente, l'ecosistema informativo riflette questa realtà" (Tonello 2022, p. 158). Questo è il motivo per cui la propaganda menzognera di Fox News, che rimane al centro del sistema ed è il punto di riferimento di tutti i conservatori, ha potuto essere così efficace. Efficace al punto da contribuire a un assalto armato contro la sede del Congresso, un golpe fallito per un soffio.

Herman e Chomsky citavano a sostegno della loro tesi W. Lance Bennett, che scriveva: "Il pubblico è esposto a potenti messaggi persuasivi provenienti dall'alto e non è in grado di comunicare in modo significativo attraverso i media in risposta a questi messaggi (...). I leader hanno usurpato un'enorme quantità di potere politico e ridotto il controllo popolare sul sistema politico usando i media per creare sostegno, obbedienza o semplicemente confusione tra il pubblico" (Bennett 1988, p. 178).

Questo è vero, ma il caso Fox News dimostra che il pubblico è effettivamente in grado di comunicare in modo significativo con i media, sia usando le piattaforme che il proprio telecomando. La 'ribellione' dell'audience di Fox è stata una minaccia efficace: per tentare di difendere i propri ratings, il network ha sposato cinicamente teorie

conspiratorie incredibili, a cui non credeva per nulla. I media sono in grado di creare sostegno, obbedienza e confusione tra il pubblico, ma i cittadini sembrano capaci di reagire, quanto meno all'interno della propria 'bolla comunicativa', scelta per affiliazione politica. Un'ulteriore conferma viene dal licenziamento del conduttore-principe di Fox News, Tucker Carlson (vedi *supra*): dopo la sua partenza, l'audience si è dimezzata (da circa 3 milioni a 1,5 milioni) nello slot più redditizio, quello delle 20,00 dal lunedì al venerdì.

Fonti primarie

Smartmatic U.S. Corp. v. NewsMax Media, Inc. C. A. N21C-11-028 EMD (Del. Super. Ct. Feb. 3, 2023).

Smartmatic USA Corp. v. Fox Corp. 2023 N.Y. Slip Op. 832 (N.Y. App. Div. 2023).

U.S. Dominion, Inc. v. Fox News Network, LLC, C. A. N21C-03-257 EMD, (Del. Super. Ct. March, 2021) [Dominion 2021a].

U.S. Dominion, Inc. v. Fox News Network, LLC, C. A. N21C-03-257 EMD, (Del. Super. Ct. Dec. 16, 2021) [Dominion 2021b].

U.S. Dominion, Inc. v. Fox News Network LLC, C. A. N21C-03-257 EMD, (Del. Super. Ct. Feb. 8, 2022) [Dominion 2022].

U.S. Dominion, Inc. v. Fox News Network, LLC C. A. N21C-03-257 EMD (Del. Super. Ct. Feb. 16, 2023) [Dominion 2023a].

U.S. Dominion, Inc. v. Fox News Network, LLC C. A. N21C-03-257 EMD (Del. Super. Ct. Mar. 31, 2023) [Dominion 2023b].

Riferimenti bibliografici

Bennett, W. L.
1988, *News. The Politics of Illusion*, Longman, New York.

Edelman, M.
1988, *Constructing the Political Spectacle*, University of Chicago Press, Chicago.
2001, *The Politics of Misinformation*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).

New York Times
2023, *Carlson's Text That Alarmed Fox Leaders: 'It's Not How White Men Fight'*
<https://www.nytimes.com/2023/05/02/business/media/tucker-carlson-text-message-white-men.html?smid=nytcore-ios-share&referringSource=articleShare>

Tonello, F.
2010, *La Costituzione degli Stati Uniti*,
Bruno Mondadori, Milano.
2022, *Opinione pubblica: il caso delle audi-
zioni sull'assalto al Congresso del 6/1/2021*,
in L. Gherardi (a cura di), *Lezioni brevi
sull'opinione pubblica. Nuove tendenze
nelle scienze sociali*, Meltemi, Milano, pp.
149-159.

Washington Post
2023, *April 28-May3 Washington Post-
ABC News poll*
[https://www.washingtonpost.com/
tablet/2023/05/05/april-28-may-3-
2023-washington-post-abc-news-pol-
l/?itid=lk_inline_manual_2](https://www.washingtonpost.com/tablet/2023/05/05/april-28-may-3-2023-washington-post-abc-news-poll/?itid=lk_inline_manual_2)

sezione monografica

recensioni

Come cambia la cultura con le piattaforme digitali

Thomas Poell, David B. Nieborg, Brooke Erin Duffy, *Piattaforme digitali e produzione culturale*, a cura di Fabio Guarnaccia e Luca Barra, prefazione di Valerio Bassan, minimum fax, Roma, 2022, pp. 357.

Parole chiave

Piattaforme digitali, produzione culturale, media studies, democrazia digitale

Sergio Brancato è professore ordinario di sociologia dei media presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II". Si occupa dei nessi tra tecnologie culturali, immaginario e società (sergio.brancato@unina.it).

Emiliano Chirchiano insegna Web design e nuovi media presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II". Si interessa all'interazione tra media e società, in particolare alla relazione tra tecnologie di rete, media audiovisivi e videogame (emiliano.chirchiano@unina.it).

La virtualizzazione della comunicazione consiste, per Pierre Lévy (1995), nella creazione di uno spazio delle pratiche comunicative in cui l'informazione è un bene immateriale e le distanze spazio-temporali si annullano nell'espansione mediatica del

corpo. Generato dall'avanzamento delle tecnologie culturali, tale spazio consente l'interazione tra individui che abitano luoghi fisicamente separati, istituendo inedite modalità di relazione e favorendo nuove forme di conoscenza. Nello spazio virtuale

concepito da Lévy, le persone possono partecipare a comunità di interessi e scambiare informazioni con una vasta gamma di individui, prescindendo dalla loro posizione geografica.

Negli ultimi decenni, le piattaforme digitali hanno siglato mutamenti radicali nelle relazioni interumane. Grazie ad esse, disponiamo oggi dell'accesso immediato a un vasto repertorio di informazioni e risorse cognitive, fruibili in qualsiasi luogo e momento. È ormai possibile comunicare con efficienza e rapidità, mantenendo – seppur virtualizzati – rapporti interpersonali che altrimenti finirebbero per estinguersi. Nel volume del 2021, *Platforms and Cultural Production*, Thomas Poell, David B. Nieborg e Brooke Erin Duffy esplorano il ruolo delle piattaforme digitali nel quadro della profonda trasformazione che investe le modalità e le forme della produzione culturale. La loro ricerca si muove nel solco dell'analisi critica dei meccanismi di potere, controllo e influenza delle piattaforme digitali sulla società contemporanea, già delineata dallo stesso Poell con Van Dijck e de Waal (2018),

libro che ricostruisce le dinamiche attraverso cui le piattaforme – ad es. Facebook, Google, Amazon – hanno reinventato il nostro quotidiano riassetandone le forme comunicative.

Ben più che semplici strumenti, le piattaforme sociali sono luoghi digitali in cui gli utenti interagiscono liberamente. Essi creano, condividono e manifestano i propri pensieri in modo autonomo e spontaneo all'interno di un nuovo principio di realtà. La natura aperta e orizzontale di queste piattaforme genera inedite modalità di partecipazione e attivismo, dando voce a gruppi marginalizzati e diffondendo idee e opinioni altrimenti emarginate dal dibattito pubblico. Il potere delle piattaforme sociali, tuttavia, non è limitato alla loro capacità di amplificare le voci dei 'piccoli attori' della società: grazie alla loro estensione e alla loro versatilità nel monitorare e nell'analizzare i comportamenti degli utenti, le piattaforme sociali sono divenute protagoniste della sfera pubblica. Ma il loro ruolo nella digitalizzazione della comunicazione genera interrogativi etici e politici. La concentrazione del

potere comunicativo, la gestione dei dati personali e la logica vocazione delle piattaforme a *ri-mediare* la realtà sociale e culturale sono solo alcune tra le questioni che animano il dibattito scientifico, spesso colorandolo di foschi toni neo-apocalittici.

Tra i numerosi contributi a questo dibattito, *Piattaforme digitali e produzione culturale* si distingue per l'analisi interdisciplinare che coniuga agilmente media e cultural studies, sociologia ed economia politica, offrendo così una visione articolata e tendenzialmente laica del ruolo delle piattaforme digitali nell'attuale panorama culturale. Tale approccio consente di mettere in relazione e approfondire i molteplici aspetti che caratterizzano la complessa realtà digitale, cogliendo le implicazioni dal punto di vista economico, culturale e politico. Nella prefazione al volume, Bassan si cimenta con l'analisi dell'impatto delle piattaforme digitali sulla produzione culturale, sulla creatività, sul lavoro e sulla stessa nozione di democrazia. Egli si sofferma sui mutamenti che investono le dinamiche di produzione e diffusione culturale

con l'ascesa delle grandi piattaforme, ormai affermatesi quali autentici *gatekeeper* in grado di influenzare il ciclo dei contenuti online. Bassan non manca di sottolineare l'esistenza di forze motrici che spingono verso un internet più *equo* e democratico, fondato su strumenti collaborativi e partecipativi orizzontali che fanno accedere gli utenti al ruolo di veri e propri azionisti nella creazione e nella diffusione dei *network content*. Alla base di tali trasformazioni vi è la necessità di risemantizzare la parola cultura, non più limitata a definire il patrimonio delle conoscenze, ma tesa all'inclusione dei comportamenti e dei codici condivisi che utilizziamo per rapportarci alla realtà mutante che abitiamo.

In tale prospettiva, il testo osserva il fenomeno della *piattaformizzazione* nella sua prospettiva istituzionale e culturale, mostrando come questo processo stia producendo la concentrazione senza precedenti di potere economico, infrastrutturale e politico-culturale nelle mani di pochi soggetti d'impresa. Al contempo, tuttavia, esso offre alle industrie culturali anche opportunità impreviste per

intercettare pubblico e generare entrate.

Il libro si suddivide in due parti, ognuna concentrata su un aspetto specifico del fenomeno. Nella prima metà del testo sono analizzate le relazioni di dipendenza tra piattaforme e produttori culturali, confermando l'idea che la piattaforma proceda attraverso l'allineamento del modello di business e l'integrazione infrastrutturale. Inoltre, gli autori si concentrano sulla standardizzazione normativa attraverso cui le piattaforme regolano l'interazione tra gli utenti finali e le altre componenti del mercato digitale, evidenziando come la piattaforma implichi in sé una centralizzazione del potere economico, infrastrutturale e politico. Nella seconda metà, il testo guarda alla piattaforma come insieme di pratiche culturali mutevoli, ma profondamente correlate ai cambiamenti istituzionali, analizzando lo sviluppo di specifiche pratiche lavorative, creative e democratiche nell'interazione tra piattaforme e produttori culturali. In particolare, esamina le tensioni tra visibilità e invisibilità, responsabilità

collettiva e individuale, sicurezza e precarietà del lavoro, uguaglianza e disuguaglianza nella produzione culturale. Gli autori, infine, sottolineano come la piattaforma rappresenti in ogni caso una sfida decisiva per il futuro della democrazia, poiché i conflitti in atto nella *digital society* si riflettono nei prodotti culturali incentrati su questi dispositivi della costruzione di senso. Il ruolo sempre più centrale delle piattaforme nello scambio delle conoscenze, tuttavia, offre anche una serie di opportunità per superare le disuguaglianze e promuovere una diversa democratizzazione del ciclo delle merci culturali.

In conclusione, il libro descrive le piattaforme digitali come spazi ambivalenti di produzione culturale: da un lato, fonte di innovazione ed emancipazione per i creatori indipendenti; dall'altro, strumento di dominio ed esclusione per le grandi corporation tecnologiche, offrendo una prospettiva approfondita sul ruolo che esse rivestono nella trasformazione del panorama culturale contemporaneo. Invitando alla riflessione critica sulle opportunità

e sui rischi rappresentati dalle piattaforme digitali per il futuro della cultura nella società digitale, il testo rappresenta un significativo contributo alla letteratura sui media digitali e sull'innovazione culturale.

Riferimenti bibliografici

Lévy, P.
1995, *Qu'est-ce que le virtuel?* Editions La Découverte, Paris; tr. it. *Il Virtuale*, Raffaello Cortina, Milano, 1997.

Poell, Th., Van Dijck, J., de Waal, M.
2018, *The Platform Society: Public Values in A Connective World*, Oxford University Press, Oxford; tr. it., *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*, Guerini, Milano, 2019.

Conoscere la Cina attraverso la storia dei suoi media

Gianluigi Negro, *Le voci di Pechino. Come i media hanno costruito l'identità cinese*, Luiss University Press, Roma, 2022, pp. 192.

Parole chiave

Cina, media, politica, *nation building*, *media history*

Ilenia Colonna è docente a contratto in Media ed emergenze umanitarie, presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. Si è occupata di rappresentazioni mediatiche di fenomeni sociali, media digitali, comunicazione politica e opinione pubblica (ilenia.colonna@unisalento.it).

Digitando 'media cinesi' nella barra di ricerca di Google Scholar, al 9 maggio 2023 si ottengono circa 50.200 contenuti, 17.000 se si specifica il riferimento temporale '2019-2023'. I risultati restituiti dall'algoritmo della piattaforma confermano come da qualche anno a questa parte i media cinesi siano oggetto di studio e interesse crescenti. Un'attenzione alimentata e trainata, con buona

probabilità, dalla congiuntura di particolari condizioni che hanno indirizzato gli occhi (mediali) del mondo verso la Cina e ciò che la Cina racconta. Si pensi al caso Huawei – al centro delle contese tra Cina e Stati Uniti nel 2019 –, alla pandemia da Covid-19 del 2020, al recente boom della piattaforma TikTok e alle implicazioni di questo successo (tra le più recenti, le preoccupazioni per

la privacy e la sicurezza dell'app, che hanno portato le istituzioni dell'Unione Europea e di diversi Paesi in tutto il mondo a vietare l'utilizzo di TikTok sui dispositivi del personale).

Ad ogni modo, anche al netto di questi importanti fattori che ne hanno accresciuto l'appeal, il sistema mediatico della Cina costituisce un oggetto di studio intrigante: perché fornisce le (auto)narrazioni di uno dei principali protagonisti dell'attuale scena mondiale e perché questo protagonista ha peculiarità uniche, che insieme rispecchiano la contemporaneità tecnologica e mantengono una forte continuità con il passato.

Uno scenario, quello mediale della Cina, che per essere compreso nella sua complessità ben si presta a un'osservazione che coniughi conoscenza della società e della cultura cinesi con un'analisi della comunicazione basata sulla *media history*. È quanto si ritrova in *Le voci di Pechino. Come i media hanno costruito l'identità cinese*, libro di Gianluigi Negro, che racconta in modo articolato e allo stesso tempo chiaro gli ultimi settanta anni della storia dei media cinesi. *Le voci di Pechino*

menzionate nel titolo non si riferiscono tanto ai prodotti dell'industria culturale cinese, quanto alle dinamiche politiche, economiche, socio-culturali e tecnologiche che sono inscritte in quei contenuti in grado, a loro volta, di influire su quelle stesse dinamiche.

L'approccio di analisi adottato nel testo ricostruisce i percorsi e le tappe principali dello sviluppo dei media cinesi, e si rivela molto utile alla comprensione dei processi che hanno coinvolto i media, la politica e la popolazione dalla fondazione della Repubblica Popolare a oggi. Questo metodo – definito dall'autore “multifocale” – permette, infatti, “di contestualizzare i momenti politici, economici e sociali più rilevanti nel corso degli ultimi anni della storia cinese” (pp. 20-21), prendendo in esame specifici ambiti mediatici collocati temporalmente in quattro periodi: stampa e radio (1947-1977), televisione e cinema (1978-2007), Internet (2008-2014), convergenza (2015-2022).

L'analisi delle macrofasi individuate dall'autore – che costituiscono i capitoli del libro – è preceduta da una ricca illustrazione

delle produzioni accademiche italiane sui media cinesi, seguita dall'esame dell'evoluzione etimologica di alcuni concetti fondamentali dello scenario mediale cinese: comunicazione, media, sistema, propaganda. Il soffermarsi sull'aspetto etimologico di queste parole chiave fa emergere come i concetti varino al mutare delle condizioni socio-politiche, e come i media e i concetti a essi legati siano strettamente connessi alle vicende politiche. L'intreccio tra i media cinesi e la politica – quindi il tema dell'ideologia e delle pratiche comunicative del Pcc – emerge infatti in tutti i capitoli, caratterizzato dalle peculiarità del contesto storico-sociale considerato e dal relativo avanzamento tecnologico.

Attraverso l'approccio multifocale e facendo dialogare sinologia e storia dei media, l'autore mette in luce sia la rilevanza dei media cinesi nel processo di *nation building*, sia gli elementi di continuità e rottura nell'evoluzione del sistema mediatico in Cina. In tal senso, molto interessante è il capitolo dedicato alla televisione, medium che apprendiamo essere stato fondamentale per la promozione di

una nuova idea di Cina, negli anni '80 e '90. Negro analizza il ruolo della televisione cinese in questo importante momento di transizione storica, economica e politica ricorrendo alla prospettiva dei Cultural Studies – in particolare al pensiero di Raymond Williams – con la quale vengono indagati alcuni importanti programmi televisivi trasmessi dall'emittente di Stato Cctv.

La scelta operata dall'autore è molto efficace perché mette in evidenza l'importante contributo del medium televisivo in alcuni cambiamenti tra i più significativi della storia della Cina: nelle dinamiche sociali, nelle abitudini di fruizione degli spettacoli televisivi, nell'adozione di un modello di modernità basato su una particolare forma di capitalismo, in grado di coniugarsi con il "socialismo con caratteristiche cinesi". L'analisi dedicata alla televisione sottolinea anche e soprattutto la capacità del governo cinese di gestire i meccanismi che regolano il mercato dei media, in funzione di una nuova narrazione nazionale.

Se lo stretto legame tra politica e media – costantemente richiamato nel testo – induce a

pensare al sistema mediatico cinese come a un monolite, nel capitolo dedicato a Internet Negro ci fa scoprire uno scenario più complesso e sfaccettato. Ad esempio, apprendiamo che accanto ai sistemi di filtraggio della Rete più avanzati del mondo – il famoso Great Firewall – e alle forme di autocensura praticate dalle aziende per evitare le sanzioni previste dal governo, il web cinese ha visto svilupparsi dinamiche creative grazie alle comunità online, che hanno generato nuove forme espressive proprio per aggirare le forme di controllo e censura. Ancora, veniamo a sapere che, nonostante la forte spinta tecno-nazionalista per cui anche lo sviluppo di Internet deve seguire le linee indicate dal Pcc, nelle politiche di crescita della Rete cinese si ritrovano tratti tecnocratici, neoliberali e valori individualisti molto simili al pensiero che domina la Silicon Valley statunitense.

Le pagine del libro restituiscono il web dello sterminato Paese in tutta la sua complessità, tuttavia le difficoltà in cui potrebbe incorrere il lettore non specializzato in questioni cinesi sono superabili

grazie ai chiarimenti sulle articolazioni e le funzioni del Pcc offerte dall'autore; caratteristica del testo davvero apprezzabile, che risulta essenziale per comprendere alcuni tratti peculiari del panorama mediale, come l'"autoritarismo frammentato" dell'Internet cinese.

Lo sviluppo della Rete e delle tecnologie digitali, con le relative implicazioni sociali ed economiche, non ha relegato i media tradizionali a un ruolo di secondo piano nel sistema mediatico del Paese. Anzi, come ben illustra l'autore attraverso l'analisi di due *case study* (il *Quotidiano del Popolo* e la testata online *The Paper*) la convergenza mediale – che costituisce "una delle manifestazioni più importanti a livello politico, economico e sociale dei media nella Cina contemporanea" (p. 127) – ha rinnovato la centralità dei media analogici ed evidenziato le strette relazioni con il digitale.

Nelle riflessioni conclusive, Negro illustra gli aspetti principali emersi dalla sua analisi: la costante centralità politica ed economica dei media cinesi nel corso delle varie leadership; la coerenza delle scelte politiche nella gestione dei mezzi di comunicazione;

l'attitudine del sistema mediale cinese a sviluppare una retorica nuovista finalizzata alla (ri)creazione costante di valori nazionali.

Il metodo di studio che ha condotto alle considerazioni sopracitate rappresenta, secondo chi scrive, uno dei principali punti di forza del libro. Attraverso la prospettiva di analisi adottata dall'autore, la rilevanza dei media nel processo di *nation building* non emerge come il portato diretto delle tecnologie della comunicazione. Il piano di analisi in cui l'autore inserisce il suo oggetto di studio è infatti collocabile tra l'approccio determinista e le teorie del modellamento sociale (Williams, Edge 1996), quindi anche in una prospettiva mediologica. Da questa visuale, facendo emergere i rapporti tra le evoluzioni delle idee politiche, economiche e sociali della Cina e le evoluzioni dei media cinesi – che esprimono queste idee – *le voci di Pechino* raccontate nel libro di Negro rappresentano un interessante ambito di studi per comprendere la società della Cina e i suoi mutamenti.

Riferimenti bibliografici

Williams, B., Edge, D.
1996, *The social shaping of technology*,
Research Policy, v. 25, n. 6, pp. 865-899.

Cristianesimo e media: una relazione bipolare?

Fabio Tarzia, *Benedetto contro Francesco. Una storia dei rapporti tra cristianesimo e media*, Meltemi, Milano, 2022, pp. 304.

Parole chiave

Chiesa e società, Papa Francesco, Papa Benedetto XVI, Media e Cristianesimo

Michele Sorice è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi alla Luiss di Roma, dove insegna Sociologia della comunicazione, Comunicazione Politica, Partecipazione politica e governance e Political Sociology. Dirige il Centre for Conflict and Participation Studies ed è componente del consiglio direttivo della Società Scientifica Italiana di Sociologia, Cultura e Comunicazione (msorice@luiss.it).

Il libro di Fabio Tarzia ha molti meriti. Il primo è quello di individuare un punto di vista e muoversi lungo una prospettiva apertamente dichiarata: “La nostra idea è che il meccanismo bipolare non sia solo l’agente fondativo, l’imprinting, ma che funzioni come principio attivo per tutto il processo storico che giunge sino

a noi” (p. 36). Si tratta di una posizione molto chiara e più volte riproposta nel volume. L’analisi di tale bipolarità è peraltro lucidamente articolata soprattutto nei primi due capitoli del libro, dove Tarzia affronta i diversi volti del cristianesimo, incorniciandoli all’interno di un’intrigante interpretazione storica. Il primo

capitolo del libro si concentra essenzialmente sulle diverse ‘visioni’ della Chiesa (dove immediatamente viene presentata la presunta discontinuità di posizionamento fra Benedetto XVI e Papa Francesco), che tuttavia si collocano in un processo unitario di tipo funzionale: “La nostra tesi è che, andando all’essenziale, alla radice archetipica, il cristianesimo sia una religione bipolare, che cioè detenga in sé sin dalle origini una doppia identità la quale, con varie sfumature e ridefinizioni, gli consente di adattarsi alle trasformazioni della Storia. Quando l’espansione non è possibile, lo ‘spirito apocalittico’ diventa predominante. Quando l’espansione diventa possibile e anzi necessaria, lo ‘spirito mondano’ ritorna a essere centrale” (p. 43). Appare assolutamente coerente, in questa prospettiva analitica, il ricorso a categorie come ‘ideologia’ e ‘mentalità’ mentre forse avrebbe meritato una maggiore attenzione la connessione di tali categorie con quelle di immaginario e, in particolare, di ‘immaginario sociale’. Sicuramente avrebbe avuto qualche utilità il ricorso a Steger e alla sua idea dell’immaginario come

macro-mappatura dello spazio sociale e politico attraverso le quali percepiamo, giudichiamo e agiamo nel mondo, un approccio quanto mai utile per analizzare anche il ruolo sociale del cristianesimo. La riduzione dell’immaginario a “grande sistema comunicativo” (p. 44), sebbene intrigante, rischia di legittimare quella deriva ‘mediacentrica’ che ha accompagnato una parte degli studi sui media in Italia e che ne ha provocato la sua delegittimazione accademica, come lucidamente notato – fra gli altri – da Carlo Sorrentino in un articolo apparso nel numero 1 del 2021 di *Comunicazione Politica*.

È nel secondo capitolo, però, che la proposta di Tarzia assume chiaramente i suoi contorni interpretativi. L’analisi dello studioso qui appare straordinariamente vitale, supportata da una serie di connessioni fra testi evangelici, interpretazioni esegetico-teologiche e studi storici e filosofici. Un grande e sicuramente innovativo esercizio di analisi ibrida e multidimensionale che si dipana sempre nel solco della prospettiva che l’Autore – con grande onestà intellettuale – dichiara

apertamente nel primo capitolo e che più volte conferma nello sviluppo del suo lavoro. Molto interessante, fra l'altro, l'idea del Nuovo Testamento come "canone aperto" che riprende – nella suggestione – il vecchio, ma ancora attuale, e famoso saggio di Bruce Metzger (1997).

La novità dell'analisi contiene, però, anche una forzatura (inevitabile?) nella sovrapposizione fra cattolicesimo (non a caso ampiamente studiato nel terzo e quarto capitolo del volume) e cristianesimo nella sua totalità. In questa cornice, forse sarebbe stata utile una lettura teologica non solo della bipolarità fra "spirito apocalittico" e "spirito mondano", ma anche del conflitto fra la dimensione universalistica della cattolicità e la volontà di dominio dell'Impero romano; un conflitto, peraltro, spesso risolto oggi dai gruppi più tradizionalisti nella riappropriazione di un immaginario "trionfante" che di fatto tende a ridurre la portata della dimensione profetica del "già e non ancora" dell'escatologia delle lettere paoline.

Un'altra prospettiva diadica che Tarzia lucidamente individua

è quella fra scrittura e immagine, presentata soprattutto nel terzo capitolo. Qui l'analisi di Tarzia è originale e innovativa: se nel primo capitolo l'esegesi ottocentesca storico-critica tedesca costituisce una pericolosa ancora che impedisce l'adozione di prospettive analitiche meno datate, nel terzo capitolo il ricorso ai grandi 'classici' è sempre risolto con grande attenzione e maestria e la stessa analisi sul ruolo della Parola (scritta e predicata) appare di straordinaria lucidità.

Tarzia propone la sua lettura bipolare del cristianesimo/cattolicesimo anche nel quarto capitolo. L'intento, come detto, è manifestamente dichiarato fin dalle prime pagine del libro. Ma forse qui si notano di più alcune forzature, come quella riguardante il conflitto fra Francesco e l'eresia catara che, seppure storicamente attestato, è assolutamente marginale nella vita e nella predicazione del Santo Patrono d'Italia, che si sono connotate decisamente per quella che Chiara Frugoni definiva la risposta cristiana non aggressiva anche di fronte all'infedele. Proprio la splendida analisi di Francesco (e del Medioevo)

presente nei lavori di Frugoni torna subito alla memoria a questo proposito: Frugoni, scomparsa nell'aprile del 2022, è stata, non a caso, sempre molto attenta all'intima connessione fra parola e immagine, cosa che costituiva peraltro uno degli elementi distintivi del suo metodo di ricerca.

Interessante anche l'analisi di Tarzia sul ruolo della stampa fra protestanti e cattolici (pp. 215-219), sebbene forse rispetto alla lettura 'privata' della Scrittura sarebbe utile indagare anche il ruolo dei 'colportori' del mondo riformato e rispetto alla 'crisi' nel mondo cattolico, provocata dal positivismo, andrebbero analizzate esperienze come quelle di Leone Dehon e del suo impegno editoriale.

Nell'analisi delle relazioni fra cattolicesimo e media, il libro di Tarzia risulta ancora più riuscito e può senza dubbio ambire a costituire un punto di riferimento nel dibattito contemporaneo sul tema. L'analisi dello studioso diventa persino divertente quando intreccia la produzione culturale (utile, per esempio, l'uso del *Signore degli anelli* per l'analisi della complessa relazione fra

Chiesa e broadcasting). Proprio la riflessione sulla dimensione 'multimediale' della Chiesa cattolica appare da una parte interessante e originale, dall'altra tuttavia evidenzia la criticità di un approccio bipolare alle "tendenze centrali del cristianesimo". E qui, forse, proprio l'antinomia fra Benedetto XVI e Papa Francesco sembra l'elemento meno riuscito. Se, infatti, è vero che la narrazione (giornalistica?) della comunità ecclesiale che promana dai discorsi e dall'azione pastorale dei due papi appare evidentemente diversa (ma non necessariamente divaricata), dal punto di vista teologico esiste un'assoluta continuità pur nella sua evoluzione. D'altra parte, l'evoluzione della riflessione teologica è strutturale, a meno che non si voglia considerare la dimensione teologica come 'canone chiuso' e ipostatizzato, che è esattamente la narrazione – discutibile e fondamentalmente anticristiana – di alcuni gruppi iper-tradizionalisti che accusano Papa Francesco di 'tradimento' e lo pongono in opposizione a Papa Benedetto XVI.

Scriva Tarzia, nella chiosa del suo libro, che non possiamo

considerare il cristianesimo come “religione o solo alfabetica o solo immaginifica”. E qui – al di là del bel libro di Fabio Tarzia – dovremmo forse interrogarci se parlare di cristianesimo solo come ‘religione’ abbia ancora un senso o se invece non sia più utile parlare di quell’anelito all’universale a cui faceva riferimento Padre Ernesto Balducci quando, peraltro, introduceva un altro bipolarismo – quello fra “*pactum unionis*” e “*pactum subiunctionis*”, che aveva (ha) una ricaduta anche sulla complessa relazione fra cristianesimo (non solo cattolicesimo) ed ecosistemi comunicativi.

Riferimenti bibliografici

Metzger, B.
1997, *Il canone del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia.

Se tutte le informazioni vengono per nuocere

Byung-Chul Han, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, traduzione di Federica Buongiorno, Einaudi, Torino, 2023, pp. 88.

Parole-chiave

Infocrazia, razionalità digitale, agire comunicativo, datificazione

Carlo Sorrentino è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali all'Università di Firenze; dal maggio 2022 presiede la Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" (carlo.sorrentino@unifi.it).

Infocrazia di Byung-Chul Han è un libro di successo. Pericoloso e contraddittorio. Il filosofo coreano, ma di formazione tedesca, è molto noto, tanto da essere definito dalla testata spagnola *El País* – come pubblicizza il risvolto di copertina – il filosofo tedesco vivente più letto dei nostri giorni. Ormai da un decennio, con cadenza annuale, pubblica testi di successo in cui ammonisce sullo sgretolamento della nostra società.

Leggendo *Infocrazia* si capiscono i motivi di questa sua popolarità. Il suo stile di scrittura è indubbiamente efficace, chiaro e secco.

Ma proprio questa fortuna mi spinge a definire il suo testo contraddittorio e pericoloso. Contraddittorio perché l'autore incorre proprio nel vizio capitale da lui attribuito alla nostra società colpita dall'infocrazia: la mancanza d'ascolto. La sua tesi è che l'attuale abbondanza

di informazioni mette in crisi la democrazia perché rende impossibile ogni forma d'ascolto; per lo stordimento proprio di tale abbondanza che ci allontana dalla verità, rendendo ardua la capacità d'argomentazione, su cui soltanto si fonda il dialogo, il dibattito pubblico. Ma, poi, sviluppa la sua tesi in forma apodittica, ricorrendo a una serie di espedienti narrativi in cui, piuttosto che convocare la letteratura necessaria per articolare il discorso, sceglie dei testi-bersaglio, ne estrapola i concetti più deboli e discutibili e, sulla base di tutto ciò, sentenzia.

Pericoloso perché soffia su sensibilità particolarmente avvertite nella nostra società – come la crisi della democrazia, la ridefinizione del processo comunicativo posto dall'ambiente digitale e lo scompaginamento delle forme di relazioni sociali che ciò produce –, ma sparando su un obiettivo facile e dato ormai sempre più spesso per scontato nel discorso pubblico: è tutta colpa della rete e delle tante conseguenze da essa provocate nella nostra vita quotidiana, quali il sovraccarico informativo, la datificazione, la polarizzazione ecc. Non a caso,

il sottotitolo italiano è: le nostre vite manipolate dalla rete. Pericoloso perché presenta fenomeni sociali molto presenti e discussi fra i tanti studiosi delle significative conseguenze provocate dallo straordinario sviluppo tecnologico degli ultimi decenni, ma poi non li problematizza, non si sofferma sui tanti aspetti controversi, ben presenti anche in molti testi che non hanno giudizi meno severi sulla società digitale, ma formulati esplicitando interrogativi, dubbi, ipotesi e non salomoniche certezze. Insomma, potremmo definire Byung-Chul Han un apocalittico digitale. La sua è l'apoteosi del 'dove andremo a finire', esattamente il clima d'opinione della società della stanchezza, tanto per citare il titolo di un'altra sua fortunata opera.

Il brevissimo testo *Infocrazia* è composto da 5 capitoli, che potremmo definire 5 quadri. Nel primo affronta quello che definisce il regime dell'informazione imposto dalla rete e la conseguente affermazione del dataismo, definito un sapere totale, quindi con tratti totalitari, basato su dati informatici, che rende obsolete se non superflue le teorie filosofiche

e scientifiche. La fortuna di tale regime è – per Han – attribuibile all'impressione che fornisce di renderci tutti liberi perché co-partecipi di tale regime, grazie al facile accesso alla produzione in rete. Libertà illusoria perché di fatto, e qui è evidente il tributo a Zuboff, il regime dell'informazione s'impadronisce dei singoli e li controlla. Nel secondo quadro, infatti, descrive la trasformazione della democrazia in infocrazia, che attraverso l'accelerazione delle informazioni e la loro frammentazione destruttura la sfera pubblica privandoci di razionalità. Per meglio dire, e siamo al terzo quadro, la razionalità prodotta dal digitale sancisce la fine dell'habermasiano agire comunicativo, che ha bisogno della presenza dell'altro affinché si produca vero dialogo, fattore indispensabile per la costruzione dell'immaginazione, risorsa utile non soltanto per pensare l'alterità, ma per pensare con l'altro. Il discorso è una pratica dell'ascolto, che per Han non è messa in crisi dalle soffocanti bolle informative in cui le logiche algoritmiche ci rinchiudono – secondo la nota teoria di Pariser – quanto,

piuttosto, dalla trasformazione narcisistica della nostra società, che ci atomizza e ci lusinga attraverso la facile riproposizione della propria visibilità, che fa scivolare verso il culto di sé stessi. La fine dell'agire comunicativo produce una de-fatticizzazione dei mondi della vita che favorisce la tribalizzazione digitale: le informazioni non rappresentano più risorse di sapere, ma risorse identitarie.

Questa forma di assolutizzazione dell'informazione, questa datificazione della realtà conduce a ciò che Han definisce – nel quarto quadro – razionalità digitale, fondata su una visione ingenua, behaviorista della realtà, ritenuta trasparente e intelligibile grazie alla quantità d'informazioni facilmente raggiungibile. Ed è proprio tale visione a condurre – e qui Han chiude il suo cerchio – alla crisi della verità, non raggiungibile se le informazioni si sacralizzano e diventano il corredo principale della nostra costruzione identitaria, che – in quanto tale – non può essere contraddetta dalle contro-argomentazioni, ma deve poggiare sulla centralità del post-fattuale, in cui non

si può che credere in ciò a cui si vuole credere.

Come si evince anche da questa breve – e pertanto approssimativa – sintesi, gli argomenti convocati da Han sono tanti e maledettamente seri. La destrutturazione della sfera pubblica, da qualcuno non a caso definita post-sfera pubblica, la sua esplosione in tante sfere pubbliche settoriali. L'opacità propria di una società che ha visto moltiplicarsi le soggettività tese a conquistarsi pubblica visibilità, provocando un netto incremento dei “fatti degni di nota”, ma proprio per questo ne ha relativizzato l'importanza, la centralità, l'interesse pubblico, facendo piegare l'attenzione degli individui verso la varietà interpretativa con cui si può leggere ogni fatto. Il sovraccarico informativo che ha favorito tanto la frammentazione della realtà, molto più difficilmente ri-contestualizzabile in un universo coerente, quanto la velocizzazione con cui compaiono e scompaiono davanti ai nostri occhi gli eventi, in un rutilante turbinio che accende le nostre immaginazioni, spesso confondendole.

Tuttavia, Han sceglie una scorciatoia cognitiva da cui un filosofo – soprattutto se di chiara fama – dovrebbe rifuggire: individuare facili bersagli, siano essi i dataisti oppure i teorici del complotto, assegnando ai primi la parte degli ingenui ottimisti, ai secondi quella degli sciocchi ignoranti frutto delle degenerazioni descritte, per evidenziare i limiti delle loro argomentazioni e scivolare così verso quello che pure denuncia: un nichilismo che non sembra avere rimedi.

Molto cool, appropriato a una rappresentazione della contemporaneità che ha da tempo e giustamente smesso di vedere nello sviluppo tecnologico le magnifiche sorti e progressive, ma che proprio per questo deve incamminarsi verso una riflessione più complessa circa i modi in cui riprendere i fili di una rete – quella delle nostre relazioni sociali – che non può che ricomporsi sulla base di nuove forme di condivisione. Perché la verità, piuttosto che basarsi sulla arendtiana solidità dell'essere, è fondamentalmente accordo. Ha bisogno di legami sociali per condividere saperi e far parte di una

comunità. Indubbiamente, l'ambiente digitale ha significativamente destrutturato tutto questo, ma attribuirgli la totale responsabilità della crisi della democrazia e della fine della verità sembra indubbiamente eccessivo.